SETTEMBRE 1944

Il massacro del Grappa

di *Sonia Residori*



quaderno n. 3
Bassano del Grappa, settembre 2026

dallo Statuto dell'Associazione

Art.1 È costituito, nel rispetto del D. Lgs. 117/2017 e ss.mm.ii., del Codice civile e delle relative disposizioni di attuazione l'Ente senza scopo di lucro denominato: "Associazione 26 settembre 1944 – Vittorio Andolfato" che assume la forma giuridica di associazione, apartitica, aconfessionale e a struttura democratica.

[...]

Art. 5.2 In particolare l'Organizzazione, nello spirito di libertà e democrazia che la guerra di liberazione seppe far diventare patrimonio comune e fondamento della Repubblica si propone di perseguire i seguenti scopi:

- celebrare la data del 26 settembre (ricorrenza dell'Eccidio del Grappa) con le iniziative di studio, approfondimento, riflessione che riterrà opportune;
- promuovere la partecipazione consapevole e non ritualistica alle ricorrenze istituzionali, Giorno della Memoria, Giorno del Ricordo, Festa della Liberazione, in funzione della costruzione e della salvaguardia della memoria storica;
- preservare quell'unitarietà di intenti e di azione che storicamente fu la peculiarità della Resistenza italiana, costruendo occasioni di confronto e di collaborazione tra gli enti e le associazioni, a partire da quelle partigiane, che si riconoscono nei valori della Resistenza e della Costituzione;
- salvare le fonti orali attraverso registrazioni alle persone protagoniste sopravvissute e trascrizioni, con il coinvolgimento di insegnanti, studentesse e studenti;
- riconoscere l'attualità dei valori della Resistenza nelle diverse realtà del mondo di oggi contro ogni forma di autoritarismo, violenza, discriminazione e svalutazione della democrazia;
- adottare un metodo di lavoro partecipativo che promuova, ogni volta che è possibile, la co-costruzione di percorsi condivisi tra i diversi soggetti coinvolti;

[...]

con il Patrocinio della Città di Bassano del Grappa

BASSANO DEL GRAPPA
CANDIDATA CAPITALE ITALIANA DELLA CULTURA 2029

SETTEMBRE 1944

Il massacro del Grappa

di *Sonia Residori*

Una guida alla lettura e alla visione
a cura di *Francesco Tessarolo*

con il sostegno di

A.N.P.I.

A.V.L.
"Agro bassanese"
FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ



Partigiane e partigiani del battaglione Montegrappa, in una fotografia scattata sul Monte Pertica. La busta del negativo su lastra di vetro riporta la data del 21 settembre 1944, giorno in cui il rastrellamento del Grappa era appena iniziato; non è possibile escludere che lo scatto risalga a pochi giorni prima, e che la data sia quella dello sviluppo. Fonte: ACB, sezione Resistenza, fondo Dalla Palma.

ISBN: 979-12-243-4592-3

Avvertenze:

Per agevolare la lettura e vista la natura di questa pubblicazione, il testo non riporta a piè di pagina le indicazioni alla bibliografia e ai documenti d'archivio consultati e citati. Per i doverosi e puntuali riferimenti al riguardo si rimanda al volume: Sonia Residori, *Morire sul Grappa*. *Storie da un massacro*, 20-29 settembre 1944, Donzelli, Roma 2025.

Le immagini storiche presenti in questa pubblicazione sono utilizzate ai sensi dell'art. 108, comma 3-bis del D.Lgs. 42/2004.

Contatti dell'associazione:
Sito web: www.26settembre1944.it
E-mail: associazione.26settembre@gmail.com
Instagram: @associazione.26settembre

Indice

Prefazione **5**

Premessa **7**

Settembre 1944 Il massacro del Grappa **11**

di *Sonia Residori*

1. Una provincia in guerra 11
2. L'anno di svolta, il 1943 16
3. I partigiani sul Grappa 20
4. Le missioni italiane e alleate 25
5. L'Operazione Piave 28
6. La "psicosi dello sbarco" 32
7. L'attacco 34
8. La trappola mortale 37

Per approfondire Una guida alla lettura e alla visione **47**

a cura di *Francesco Tessarolo*

1. Tra cronaca e storia 47
2. Diari, memorie e studi storici 49
3. Testimoni diretti 52
4. Interviste a partigiani e partigiane bassanesi 53
5. Documentari 54
6. Film 55

Prefazione

Con il conferimento della Medaglia d'oro al Valor Militare alla nostra città, venne riconosciuto, e lo sarà per sempre nella storia italiana, il sacrificio compiuto dalle donne e dagli uomini che combatterono con ogni mezzo a loro disposizione in nome della libertà, della democrazia, della pace.

Ricordarne la motivazione significa riannodare un filo mai spezzato e rivelare, oggi come allora, il dolore subito, ma anche la forza di reagire, la voglia di vivere della nostra comunità.

"Fra Brenta e Piave, per i 20 mesi d'occupazione nazista, i suoi volontari della libertà hanno combattuto in epiche gesta di guerra la lotta contro il nemico invasore. La nobile città col territorio del Grappa sacrificava sulle forche 171 giovani vite e immolava 603 suoi figli davanti ai plotoni d'esecuzione, sopportava il martirio di 804 deportati e di 3.212 prigionieri e la distruzione di 285 case incendiate. Sanguinante per tanta inumana ferocia, ma non domo, il suo popolo imbracciava le armi assieme ai partigiani e nelle gloriose giornate dal 25 al 29 aprile 1945 fermava il nemico sul Brenta costringendolo alla resa. Esempio purissimo di ardente italianità, confermava ancor una volta, nella guerra di liberazione, col sangue dei suoi figli migliori le eroiche tradizioni di cospirazione e di sacrificio del '48 e del '66 e le fulgide giornate del '17 e del '18. Settembre 1943 - aprile 1945".

Cosa si auguravano, allora, i bassanesi, piegati dalla brutalità degli eventi, ma "non domi"?

"Pace, lavoro, giustizia". Sono le tre parole evocate nel mese di maggio del 1946 dal sindaco Antonio Gasparotto e ricordate dal professor Francesco Tessarolo in queste pagine. Mi hanno colpito, perché è quello che ancora oggi chiediamo per noi, per i nostri figli, per le generazioni a venire.

A distanza di ottant'anni, l'associazione "26 settembre 1944 - Vittorio Andolfato" ripercorre in questo Quaderno i tragici giorni, i

drammatici momenti che precedettero l'ora più buia della nostra città. Al loro incessante impegno nel perpetuare la memoria; all'attenzione che riservano nei confronti dei giovani, degli studenti e degli insegnanti; alla loro presenza attiva in città e nel territorio con iniziative ed interventi, va il nostro grazie.

Bassano del Grappa, 26 settembre 2026

Il Sindaco di Bassano del Grappa
Nicola Ignazio Finco

Premessa

Questo Quaderno racconta il massacro del settembre 1944 sul Grappa: un evento di portata storica che la ricerca ha approfondito negli ultimi decenni, ma che resta poco conosciuto fuori dal territorio. Riguarda la storia della Resistenza italiana, la natura del regime nazifascista, il significato della scelta compiuta da ragazze e ragazzi, spesso giovanissimi, di fronte a un'alternativa senza vie d'uscita. Ma riguarda anche noi, oggi: la memoria non è un archivio da custodire, è una pratica da rinnovare. Non basta ricordare che cosa è accaduto; occorre chiedersi, ogni volta, che cosa quella storia dice al presente, a chi cammina oggi su quei sentieri, a chi vive in queste case, a chi non ha conosciuto nessuno di quei ragazzi. È un lavoro che si fa insieme, tra generazioni: non una trasmissione a senso unico da chi sa a chi non sa ancora, ma un rapporto in cui anche le domande di chi non c'era aiutano a tenerla viva, a impedire che diventi retorica o pura archeologia. È parte di ciò che lo statuto dell'associazione chiama «costruzione e salvaguardia della memoria storica».

La convivenza democratica non è un dato acquisito una volta per tutte: è qualcosa che si esercita, si rimette in gioco, si costruisce ogni giorno. La memoria di ciò che è accaduto quando la democrazia è mancata è uno degli strumenti con cui la costruiamo. Ricordare il prezzo pagato per la libertà non è un gesto rivolto solo al passato: è un modo di misurare, nel presente, la distanza da quella mancanza e di tenerla viva come misura di ciò che vogliamo custodire.

Questo Quaderno si rivolge a un pubblico ampio: studentesse e studenti, visitatori e turisti che salgono sul Grappa o attraversano la pedemontana camminando sugli stessi sentieri, sostando negli stessi paesi. La geografia è già memoria.

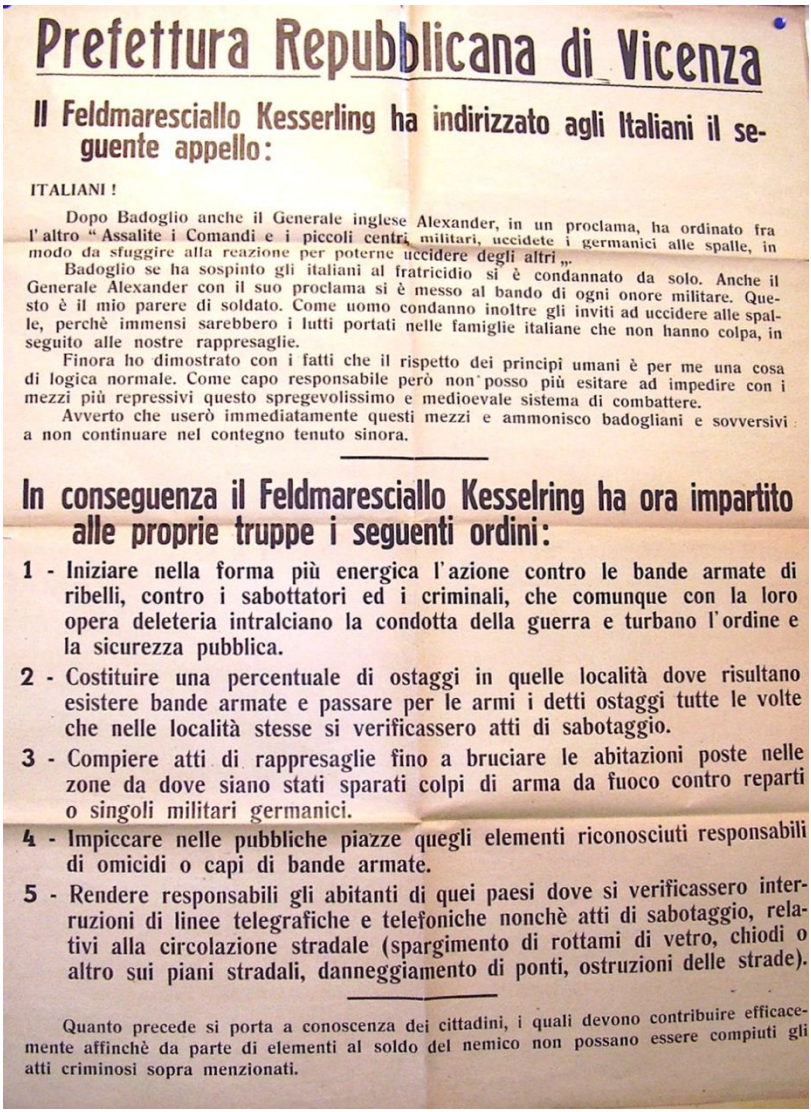
Appartenere a questa comunità non è una questione di anagrafe. Chi è nato altrove, chi vive qui da una sola generazione,

chi la incontra solo attraversandola in visita: l'appartenenza di cui parliamo si guadagna condividendo una storia, leggendola, interrogandola, portandola con sé. Non semplicemente nascendo in un luogo. È un'appartenenza aperta, che si allarga a chiunque scelga di farsene carico, ed è per questo più solida di quella legata solo al luogo dove si è nati.

Una nota sul metodo: la scelta del testo scritto non è casuale. È una forma che permette lentezza, rilettura, sedimentazione, a integrazione di altri linguaggi e altri media. Ed è anche, per noi, una pratica coerente con il lavoro dell'associazione. Il testo di Sonia Residori – sintesi accessibile di un lavoro scientifico di cui il volume *Morire sul Grappa* (Donzelli, 2025) è il riferimento puntuale – e la guida alla lettura di Francesco Tessarolo garantiscono insieme rigore e leggibilità: li ringraziamo per aver accettato di lavorare in questa forma.

Bassano del Grappa, 26 settembre 2026

Gilda Nicolini
Presidente dell'Associazione
26 settembre 1944 - Vittorio Andolfato



Prefettura Repubblicana di Vicenza

Il Feldmaresciallo Kesserling ha indirizzato agli Italiani il seguente appello:

ITALIANI !

Dopo Badoglio anche il Generale inglese Alexander, in un proclama, ha ordinato fra l'altro "Assalite i Comandi e i piccoli centri militari, uccidete i germanici alle spalle, in modo da sfuggire alla reazione per poterne uccidere degli altri „.

Badoglio se ha sospinto gli italiani al fratricidio si è condannato da solo. Anche il Generale Alexander con il suo proclama si è messo al bando di ogni onore militare. Questo è il mio parere di soldato. Come uomo condanno inoltre gli inviti ad uccidere alle spalle, perchè immensi sarebbero i lutti portati nelle famiglie italiane che non hanno colpa, in seguito alle nostre rappresaglie.

Finora ho dimostrato con i fatti che il rispetto dei principi umani è per me una cosa di logica normale. Come capo responsabile però non posso più esitare ad impedire con i mezzi più repressivi questo spregevolissimo e medioevale sistema di combattere.

Avverto che userò immediatamente questi mezzi e ammonisco badogliani e sovversivi a non continuare nel contegno tenuto sinora.

In conseguenza il Feldmaresciallo Kesselring ha ora impartito alle proprie truppe i seguenti ordini:

1 - Iniziare nella forma più energica l'azione contro le bande armate di ribelli, contro i sabottatori ed i criminali, che comunque con la loro opera deleteria intralciano la condotta della guerra e turbano l'ordine e la sicurezza pubblica.

2 - Costituire una percentuale di ostaggi in quelle località dove risultano esistere bande armate e passare per le armi i detti ostaggi tutte le volte che nelle località stesse si verificassero atti di sabotaggio.

3 - Compiere atti di rappresaglie fino a bruciare le abitazioni poste nelle zone da dove siano stati sparati colpi di arma da fuoco contro reparti o singoli militari germanici.

4 - Impiccare nelle pubbliche piazze quegli elementi riconosciuti responsabili di omicidi o capi di bande armate.

5 - Rendere responsabili gli abitanti di quei paesi dove si verificassero interruzioni di linee telegrafiche e telefoniche nonchè atti di sabotaggio, relativi alla circolazione stradale (spargimento di rottami di vetro, chiodi o altro sui piani stradali, danneggiamento di ponti, ostruzioni delle strade).

Quanto precede si porta a conoscenza dei cittadini, i quali devono contribuire efficacemente affinchè da parte di elementi al soldo del nemico non possano essere compiuti gli atti criminosi sopra menzionati.

Manifesto della Prefettura Repubblicana di Vicenza, 1944, che rende pubblico l'ordine con cui il feldmaresciallo Albert Kesselring dispone le rappresaglie contro la popolazione civile: fucilazione di ostaggi, incendio delle abitazioni, impiccagione dei responsabili di azioni partigiane. È il quadro di riferimento in cui si colloca, pochi mesi dopo, il rastrellamento del Grappa.

Settembre 1944
Il massacro del Grappa

di *Sonia Residori*

1. Una provincia in guerra

Nonostante nel cuore dell'Europa fosse esplosa la guerra ormai da un anno, nell'estate del 1940, in Italia, tutto manteneva una parvenza di normale routine. Alla fine di aprile avevano avuto luogo i consueti rituali per la Festa del Lavoro in molte località della provincia vicentina, organizzate dai Dopolavoro aziendali. Il 4 giugno il quotidiano cittadino, la *Vedetta fascista*, annunciava l'arrivo a Bassano del Grappa del carro di Tespi lirico n.3 con ben due spettacoli, nei giorni 21 e 22 luglio. Per i bassanesi da «*molto, troppo, tempo digiuni di spettacoli lirici*» erano in cartellone la *Traviata* di Giuseppe Verdi e *Madama Butterfly* di Puccini[1].

Una normalità che si avvertiva precaria, contraddetta dalle voci dei giornali e dei manifesti murali che ribadivano le istruzioni per l'oscuramento in caso di attacco aereo e annunciavano le prove con le sirene; dalle ordinanze comunali emanate per la raccolta delle cancellate di ferro o di altro materiale che dovevano essere cedute come rottami al Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra.

Il 10 giugno 1940 la cittadinanza, preavvisata dalle sirene e dalle campane che suonarono a stormo, venne convocata in piazza ad ascoltare il discorso del capo del governo:

«*Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria*» esordiva il Duce «*l'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiara-*

[1] Il carro di Tespi era un teatro lirico itinerante, sostenuto finanziariamente dal regime, che si spostava lungo la penisola nelle città e nei centri minori con un repertorio che includeva Verdi, Puccini, Rossini, Mascagni e Bellini.

zione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia, e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano».

Fin dall'inizio, l'ingresso del Paese nel conflitto era stato giustificato in nome di una maggiore giustizia economica, di una più equa ridistribuzione della ricchezza fra gli individui e fra i popoli, di un nuovo ordine sociale e morale.

«*Questa lotta gigantesca*» aveva continuato Mussolini nel discorso alle piazze «*non è che una fase dello sviluppo logico della nostra rivoluzione; è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra; è la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto; è la lotta tra due secoli e due idee*».

La guerra, in definitiva, era uno scontro tra i popoli ricchi, che sfruttavano gran parte delle risorse mondiali, e i popoli poveri, che dovevano contentarsi delle briciole. La ribellione di questi ultimi diventava così inevitabile e necessaria. E la guerra dell'Italia, in questo modo, veniva giustificata perché il Paese combatteva unicamente per una maggiore giustizia, per dare pane e lavoro a tutti i suoi cittadini. Molti italiani non avevano nessun dubbio di non essere nel giusto. La guerra era considerata santa, anzi sacrosanta, e la parola d'ordine non poteva essere che "VINCERE".

Il conflitto divenne, più di ogni altro precedente, mondiale e totale, per la sua stessa estensione spaziale. Si combatteva su cinque continenti e si trasformò in una grande lezione collettiva di geografia, attraverso i filmati propagandistici dell'Istituto Luce e i bollettini di guerra pubblicati sui giornali o trasmessi alla radio. Nomi di città e di nazioni, mai sentiti fino ad allora, vennero conosciuti dagli abitanti di quasi tutti gli angoli del mondo attra-

verso le cartine geografiche sulle quali erano seguiti gli eventi bellici.

Una delle prime iniziative del regime per mobilitare il fronte interno fu l'affissione di quadri geopolitici sui muri di strade e piazze dei maggiori centri urbani, quadri che venivano quotidianamente aggiornati e per mezzo dei quali la popolazione poteva seguire visivamente le operazioni militari in corso. Con la campagna di Russia, in molti comuni il Pnf (Partito nazionale fascista) consegnò alle famiglie italiane un cartone geografico che riproduceva la parte orientale della Germania e tutta la Russia, con accluse delle bandierine, rosse e verdi, che si dovevano appuntare sul cartone aggiornando gli spostamenti delle truppe: le bandierine verdi rappresentavano le truppe italiane, le rosse quelle sovietiche.

Con l'entrata in guerra il governo introdusse, fin dai primi mesi, misure rigorose per contenere e ridurre i consumi della popolazione. Fu emanata una serie di provvedimenti straordinari volti a limitare l'utilizzo degli alimenti ritenuti quantitativamente insufficienti. Già dal febbraio 1940, in preparazione del conflitto, era stato razionato lo zucchero (500 grammi mensili), nell'ottobre successivo i grassi come burro, strutto e olio (800 grammi mensili) e in dicembre pasta, farina di grano, mais e riso (2 chili mensili). Il pane venne ridotto dall'ottobre del 1941 a una razione di 200 grammi a testa, diminuita successivamente, nell'aprile del 1942, a 150 grammi. Gli acquisti dei generi alimentari erano possibili solo per mezzo della carta annonaria: una tessera rilasciata a tutti i cittadini per consentire loro di prenotare e ritirare gli alimenti, ma anche altri generi contingentati come il vestiario, presso i negozi, in misura talora differenziata a seconda delle diverse categorie (uomini, donne, bambini, malati, vecchi, lavoratori addetti a mansioni pesanti).

Il razionamento comportava il calmiere ovvero prezzi massimi imposti e formati dalle Sezioni provinciali dell'alimentazione che provvedevano alla loro pubblicazione nel listino provinciale. Era

stabilito l'obbligo per i produttori agricoli di consegnare all'ammasso, nei magazzini di Stato, cereali, barbabietole da zucchero, olio di oliva e di semi, lardo e strutto, ma anche lana, cuoio, in poche parole, progressivamente, vennero inclusi moltissimi prodotti perché tutto doveva servire allo sforzo bellico.

Molti generi alimentari di largo consumo scomparvero dal mercato e i prezzi cominciarono a salire già verso l'inizio dell'autunno del primo anno di guerra: dal riso alle uova, allo zucchero. Furono create delle squadre per il controllo dei prezzi e delle vendite e a Vicenza, ad esempio, solo nel febbraio 1941 erano state elevate 720 contravvenzioni per prezzi eccessivi e vendite abusive. Anche a Bassano molte persone furono denunciate alla Pretura e multate ora per aver messo in «*vendita latte che all'analisi risultò annacquato*», oppure per «*aver messo in vendita vino rosso di gradazione inferiore alla prescritta*».

La rarefazione dei generi alimentari e l'aumento persistente dei loro prezzi crearono un mercato parallelo e illegale, il mercato nero, che il governo cercava invano di soffocare e che per taluni divenne una professione redditizia. La fame spinse molti abitanti dei capoluoghi a partire il sabato pomeriggio o la domenica, in bicicletta, in treno o in autobus, muniti di borse o valige, verso la campagna per procurarsi farina, burro, uova. Riaffiorarono allora vere e proprie forme di economia naturale. Si tornò agli scambi in natura. Il baratto, non ancora scomparso nelle campagne dove il pagamento veniva effettuato con uova, galline, polli, salami, si diffuse ovunque.

Con l'inizio della guerra, nelle case dove un componente era stato mandato al fronte, mutò anche il rapporto con il tempo poiché le famiglie dovevano vivere una separazione talvolta molto lunga e dolorosa. Il presente divenne il tempo dell'ansia e dell'attesa: delle lettere che non arrivavano mai, delle notizie radio o sulla stampa sempre uguali perché l'avanzata del nostro esercito era sempre "irresistibile", le battaglie ogni volta "gigantesche" e il nemico continuamente "incalzato dalle colonne italo-tedesche".

La propaganda enfatizzava, in una continua e crescente esaltazione, la missione civilizzatrice dell'Italia fascista.

Dal dicembre 1942, quando le vicende della guerra cominciarono a precipitare verso una tragica sconfitta, da un lato i soldati si accorsero che il loro bagaglio educativo costituito da grandiosi sogni di conquista e di gloria inculcati dal fascismo, li aveva condotti sul baratro di una tragedia, dall'altro le famiglie, il fronte interno della nazione, iniziarono a vivere con angoscia il futuro, ora interamente appiattito sulla durezza del presente, della sofferenza. Per i familiari il tempo dell'attesa e dell'ansia subiva una brusca interruzione con l'arrivo della notizia più temuta, quella della morte del congiunto al fronte, talvolta preceduta dal silenzio del proprio caro per il ritardo con cui veniva comunicata la notizia.

«*Comunicazione ritardata per tardiva segnalazione*», era la formula di rito con cui si chiudeva la notifica.

La maggior parte dei casi erano morti delle quali i congiunti non potevano elaborare il lutto perché non avevano un corpo su cui piangere, al quale dire addio. La salma del soldato morto in battaglia veniva sepolta sul luogo del combattimento, in terre lontane. In altri casi l'attesa veniva dilatata in un tempo che non aveva fine, quando i Comandi militari dichiaravano che il militare era "scomparso".

Le vicende sono state raccontate da Nuto Revelli e da Mario Rigoni Stern in pagine indimenticabili. Sul fronte russo scomparvero interi battaglioni di alpini divorati dalla neve e dall'avanzata nemica, ma non meno impietose furono le perdite umane in Nord Africa, in Jugoslavia e sul fronte greco-albanese. Il giovane autiere Curzio Tridenti stava guidando da ore e ore nella steppa russa e rivolto al suo commilitone di fianco gli chiese: "Sergente, ma che cosa siamo venuti a fare qui? Perché ci hanno mandati a morire così, per niente?".

2. L'anno di svolta, il 1943

Con il 1943 la guerra fece sentire in pieno tutti i suoi effetti sia materiali che morali: nelle case si fece più grande la miseria, cominciarono a scarseggiare i viveri, ad aumentare vertiginosamente i prezzi e a piovere le bombe nemiche portando distruzione e morte.

Le difficoltà alimentari del territorio vicentino possono essere misurate dall'ordinanza del prefetto con la quale si vietava l'uccisione dei gatti per mangiarne la carne o usare il grasso o la pelle. Senza gatti, infatti, sarebbero aumentati i topi che oltre ad apportare gravi malattie, avrebbero recato danno ai prodotti alimentari, specie quelli depositati negli ammassi.

La popolazione era stremata, lo si coglie dalle frasi che la censura provvedeva a cancellare dalle lettere personali, perché la verità non poteva essere detta neppure ai familiari: «*Siamo pieni fino agli occhi di guerra*» scrive Maria al proprio marito «*e di chi l'ha voluta e di chi la fa continuare. Ma questo non importa dirlo, vero? Siamo tanto stanchi, che se sapessero i signori Capi la guerra la farebbero loro se gli piace, ma al popolo non importa un bel niente se il re è imperatore oppure una repubblica, oppure feudatari. Soltanto la pace invochiamo tutti e una buona volta per sempre. Ma quella non giungerà mai, non che dopo la morte, poiché con questa guerra siamo diventati cattivi e auguriamo 1.000 accidenti almeno ai guerrieri così ci giochiamo anche il regno dei cieli*». Frasi che mescolano stanchezza a rabbia repressa: ormai la guerra e i suoi scenari erano già entrati nelle case e nelle famiglie e gli effetti destabilizzanti del conflitto armato si ripercuotevano nella vita quotidiana.

L'annuncio della destituzione di Mussolini venne dato alla radio il 25 luglio 1943, in una tarda serata di una domenica d'estate. La notizia giunse inaspettata, molte persone erano già a letto e dormivano, ma attraverso le finestre aperte per il caldo estivo la notizia si diffuse fulminea. La gente, sorpresa ed euforica scese in

piazza spontaneamente. Il ritrovarsi tutti insieme aveva assunto i tratti di una festa liberatoria che via via si trasformava in esplosione di entusiasmo, coinvolgendo tutta la popolazione che aveva un unico grande sogno: la fine del conflitto.

La caduta del fascismo a Bassano e nei paesi della Pedemontana fu accolta con manifestazioni di gioia abbastanza contenute. Non si ebbero episodi di rivalsa verso gli esponenti fascisti, ma un po' dovunque si improvvisarono comizi, si ruppero gli odiati emblemi della dittatura, fasci littori ed effigi. Come in moltissimi altri centri urbani, compreso il capoluogo, la toponomastica cittadina venne modificata e le strade intitolate a Italo Balbo, Emilio De Bono, Cesare Maria de Vecchi, Mario Toniolo e XXVIII Ottobre assunsero la nuova denominazione di viale Venezia, strada Monte Asolone, via Monte Ortigara, via Monte Pertica e via Val Brenta.

Il 10 agosto il podestà e il vice podestà di Bassano diedero le dimissioni e venne eletto commissario prefettizio Gino Romano, già viceprefetto ispettore della provincia di Vicenza.

A Bassano del Grappa, il giornale locale *Prealpe* diede spazio, fin dalla fine di luglio, alle numerose personalità rappresentative dei vecchi partiti, e fra queste Antonio Gasparotto, esponente del Partito Popolare, che era stato il sindaco di Bassano fino all'avvento del fascismo. In un articolo del 5 settembre 1943, l'avvocato Gasparotto, invitava tutti a tornare al lavoro poiché coloro che erano stati esiliati per le loro idee politiche contrarie al fascismo sarebbero tornati, invitava a pensare come se la parentesi fascista fosse ormai alle spalle. La destituzione di Mussolini aveva gettato i gerarchi del partito fascista bassanese in uno stato di smarrimento, tanto che non seppero reagire in alcun modo.

La speranza della possibilità di una pace vicina, conseguente alla caduta del regime fascista era destinata a scontrarsi con gli ostacoli che l'entusiasmo dei primi momenti aveva rimosso, in primo luogo l'alleanza con la Germania, e si spezzò definitivamente l'8

settembre 1943, quando il nuovo capo di governo, il generale Pietro Badoglio, con un proclama, rese noto al Paese che l'Italia aveva stipulato alcuni giorni prima l'armistizio con gli Alleati.

Nei 45 giorni che intercorrono tra il 25 luglio e l'8 settembre, i tedeschi misero in atto il piano *Achse*, ovvero l'occupazione militare della penisola italiana, e il piano *Student* inteso alla restaurazione del fascismo e alla liberazione di Mussolini. Il proclama di Badoglio, volutamente ambiguo, causò lo sbando del nostro esercito rimasto senza ordini dallo Stato Maggiore: molti soldati vennero catturati e non pochi furono uccisi. Il rifiuto di cooperare con l'esercito germanico fu l'origine dell'internamento nei campi di concentramento tedeschi dei nostri militari, approssimativamente circa 600.000. Dopo il disarmo, soldati e ufficiali venivano messi di fronte alla scelta di continuare a combattere con l'esercito tedesco o essere inviati come prigionieri in Germania. I tedeschi, infatti, consideravano gli italiani tutti "traditori" dal momento che il Governo italiano aveva firmato l'armistizio con le forze Alleate e, in seguito, d'arbitrio, ridussero lo *status* giuridico dei militari italiani da "prigioniero" a "internato", privandoli della protezione della Convenzione di Ginevra.

Nella serata dell'8 settembre 1943, a Bassano, nella caserma di viale Venezia, il battaglione degli allievi ufficiali alpini si era disciolto e durante la notte i magazzini della caserma erano stati quasi svuotati del tutto. Le armi individuali finirono nei fienili delle fattorie sparse nella campagna bassanese e anche i muli del reparto someggiato cambiarono proprietario. Ovunque si respirava un clima di caos, di sbandamento e di paura. Orfeo Vangelista, spettatore di quei giorni, coglieva una sorta di psicosi nella popolazione per un'imminente invasione tedesca particolarmente temuta nella cittadina a causa della sua ubicazione, posta su una delle arterie più importanti per le comunicazioni da e per la Germania, mentre tornavano alla mente di tutti i cannoneggiamenti e il profugato doloroso di appena 25 anni prima. I bassanesi assistettero preoccupati all'occupazione tedesca,

con le truppe germaniche che installavano i loro Comandi nei migliori alberghi della città: il Mondo, Corona d'Italia, Belvedere, Cappellari e occupavano, inoltre, diversi fabbricati sia pubblici che privati: istituti scolastici o religiosi e ville di dimensioni importanti.

Nonostante il pericolo, diversi militari italiani riuscirono a fuggire e trovarono rifugio sulle colline e sulle montagne. Lodovico Todesco fu uno dei primi a salire sul Massiccio del Grappa, insieme a Gildo Nardini e a un gruppo di allievi ufficiali di complemento della Scuola alpini di Bassano sui Colli Alti, alla casera dei Todesco al Col Fagheron (Solagna) e a ovest di Campo Croce, sotto il monte Cornosega (Borso del Grappa), ripararono il ten. Giovanni Marvig, il serg. magg. Giustiniano De Rossi, il cap. Erasmo Frisacco e il serg. Aldo Franciosi, mentre sul Col Moschin, soprastante la valle del Brenta, si rifugiarono degli ufficiali con il cap. Antonio Tramet di Asolo. Erano gruppi di soldati sbandati che poi si trasformarono in bande partigiane vere e proprie. Gruppi spontanei e non organizzati erano presenti anche nelle zone circostanti come Cartigliano, San Pietro di Rosà, Rocca di Arsiè, solo per fare qualche esempio.

A Bassano, Andrea Passuello, un vecchio operaio delle Smalterie Venete, e Antonio Salvalaggio, di professione barbiere, due noti antifascisti perseguitati dal regime, organizzarono il primo Comitato di Liberazione nazionale insieme a Carlo Manfrè, socialista, piccolo industriale.

Il 23 settembre 1943 nasceva la Rsi (Repubblica sociale italiana) nella parte di territorio italiano occupato dai tedeschi, a eccezione del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia e della provincia di Belluno che erano state annesse al Terzo Reich, diventando così territorio germanico.

Gli studi hanno ormai accertato che la Rsi nei suoi venti mesi di esistenza ebbe sempre una sovranità limitata, e Mussolini e i suoi uomini un potere subordinato agli interessi germanici che la diri-

genza tedesca aveva definito prima della liberazione del Duce e indipendentemente dalle sue decisioni. Il governo di Salò ebbe solamente un ruolo ausiliario e strumentale, senza nessun margine di autonomia, anche se il Duce e il suo governo si illusero talvolta di averlo, in realtà mentendo a sé stessi.

3. I partigiani sul Grappa

Nel tentativo di formare un proprio esercito, la Rsi emanò nel novembre 1943 il cosiddetto "bando Graziani", l'ordine di arruolamento che obbligava alla presentazione alle armi i giovani nati nel biennio 1925-1926, tuttavia il notiziario della Gnr (Guardia nazionale repubblicana) del 28 dicembre 1943 comunicava che a Vicenza si erano presentate 1.500 reclute, ma solo dopo alcune azioni di rastrellamento e il prelevamento dei loro familiari. Per convincerli venivano arrestati i genitori e tolte le tessere annonarie e il 18 febbraio 1944 fu introdotta la pena di morte per i renitenti. I mezzi coercitivi costringevano i giovani a presentarsi, ma lo facevano forzatamente e appena potevano scappavano, rifugiandosi in montagna.

Con il decreto del 18 aprile 1944, *Sanzioni penali a carico di militari o civili unitisi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari o civili dello Stato*, il governo della Rsi comminò la pena di morte a carico dei disertori e di chi, abbandonato il reparto di appartenenza, si era unito alle formazioni dei cosiddetti "ribelli". Era prevista la fucilazione per chi fosse stato sorpreso con le armi in pugno. I giovani che rifiutavano di rispondere ai bandi di Salò, si mettevano contro la legge che li obbligava a presentarsi alle armi. Diventavano fuori-legge. Ribelli. La nuova situazione che si era creata poneva uomini e donne di fronte a scelte che mai avrebbero pensato di dover prendere.

La chiamata alle armi venne avvertita come un'estrema violenza da parte dello Stato, tanto da provocare l'effetto opposto, ovvero alimentare le forze combattenti avverse a quelle dei reclutatori e,

a partire dalla primavera del 1944, l'afflusso di renitenti e disertori verso la montagna divenne sempre più consistente.

Per catturare coloro che non volevano arruolarsi, o che disertavano, venivano organizzati dei rastrellamenti, chiamati operazioni di controguerriglia o di bonifica del territorio, attuati da tedeschi e fascisti insieme, anche se l'apporto militare dei primi era più consistente, con mute di cani addestrati per la ricerca di partigiani. Non occorrevano azioni di guerra, bastava la loro stessa presenza per esporre il territorio alla repressione, tanto che i territori considerati più infidi erano segnalati da un cartello con la scritta tedesca *Bandengebiete* oppure *Actung Banditen!*

Il Massiccio del Grappa fin dai primi mesi del 1944 era diventato *Bandengebiete,* una sorta di zona libera, dove erano affluiti militari, anche di altre regioni, che dopo l'8 settembre 1943 erano riusciti a sfuggire alla cattura dei tedeschi. Ad essi si erano aggiunti nuclei di antifascisti, ex prigionieri alleati e poi, tra la primavera e l'estate del 1944, una massa di renitenti alla leva e di coloro che disertavano dalle fila della Rsi, come l'intero reparto di carabinieri di Maser, un vicino paese del trevigiano.

Gli uomini delle formazioni avevano trovato alloggio presso alcune casere e malghe sparse per la montagna e il collegamento fra le Unità e i Comandi militari e politici provinciali e regionali erano assicurati da servizi di staffette. Per l'approvvigionamento i distaccamenti partigiani cercavano di essere autosufficienti. A Campo Croce era stata realizzata una calzoleria, dove un partigiano che conosceva il mestiere riusciva a fare scarpe da montagna con le pelli fornite dalla ditta Facco di Onè di Fonte. Alcune donne di Seren del Grappa, Maria De Marco, Velia Scopel e Maria Menegaz, erano salite in montagna, a Rifugio Forcelletto, e in un locale, dove erano state sistemate le macchine da cucire, preparavano mutande, camicie, e altri indumenti. Ai Colli Alti, Lodovico Tedesco, "Giorgi", possedeva delle malghe, dotate di un piccolo forno per fare il pane, che fornivano viveri e ospitavano un'infermeria con due ottimi medici, i fratelli Nico e Andrea Secco di

Solagna. La consistenza delle scorte, in ogni modo, dipendeva dai rifornimenti, procurati dai reparti della pianura, che venivano trasportati per mezzo di camion o auto, ma più spesso a dorso di mulo e con carretti.

In realtà il problema del vettovagliamento era molto grave, in considerazione del crescente numero dei partigiani sul Grappa, che, nonostante i rifornimenti volontari, spesso erano costretti a pesanti requisizioni di viveri a carico della popolazione civile della pedemontana, con denaro fornito dal Cln (Comitato di Liberazione nazionale) di Bassano.

A partire dalla primavera del 1944, gruppi di ribelli iniziarono a compiere azioni di guerra, volte soprattutto a recuperare armi di cui dotarsi e materiale necessario in montagna: l'assalto e il disarmo del posto di avvistamento di Onigo, l'irruzione alla sede del Ministero delle FF.AA. repubblicane a Paderno, gli assalti alle caserme dei carabinieri di Pederobba e di Quero, prelevamenti di materiali a Maser e a Cavaso. Squadre di sabotatori, invece, vennero impiegate per cercare di colpire il nemico, con l'interruzione delle vie di comunicazione, come ad esempio il 15 agosto quando cariche esplosive fecero saltare in più punti la linea ferroviaria di Castelfranco-Montebelluna e Castelfranco-Bassano, oppure la sospensione dell'elettricità per fermare l'attività industriale a favore dei tedeschi: due piloni dell'alta tensione sulla collina sopra Maser vennero fatti esplodere il 7 giugno 1944.

«*La guerra ci costringeva a essere feroci contro le nostre stesse case*» si legge in una relazione del battaglione partigiano territoriale Silvio Pellico «*contro le proprietà nostre e altrui, contro noi stessi.* [...] *Non erano volgari banditi, i partigiani* [...] *erano l'esercito regolarmente inquadrato di uno Stato nazionale che si era formato entro lo stato tedesco fascista*».

Nell'estate del 1944, le forze partigiane presenti sul Grappa erano inquadrate in quattro formazioni.

La brigata *Italia Libera*, di orientamento politico moderato, divisa in due parti: l'***Italia Libera Val Piave - Archeson***, guidata dal maggiore Pierotti, posta sul lato che andava da Crespano a Fener e occupava la zona dell'Archeson, del Tomba, del Monfenera e del Madal. L'altra era l'***Italia libera Val Brenta - Campo Croce*** perché aveva sede proprio a Campo Croce, nella parte opposta del massiccio: guidata da Ludovico Todesco, capitano "Giorgi", e con il capitano Emilio Crestani, "Riva", quale comandante militare, controllava il lato sud-ovest, all'incirca da Bassano a Crespano e occupava la zona di Col Serrai, Cornosega, Campo Croce, Colli Alti, Monte Oro.

La brigata *Matteotti* sorta per opera dei socialisti veneziani Manlio Giavi, Giovanni Tonetti, Cesare Lombroso, e a cui aveva deciso di aderire anche Livio Morello con i suoi uomini. Guidata da Angelo Pasini, "Longo" o "Dodici", era dislocata nella zona compresa tra la Val dei Lebi, Val delle Foglie, Cima Grappa, monte Fredina, monti Seren, valle di Schievenin, conca di Alano, stretta di Quero. In sostanza, i suoi reparti occupavano la parte centrale del massiccio, Cima Grappa e i lati nord e nord-est, a controllo delle valli di Seren e di Schievenin.

La brigata *Gramsci*, con i due battaglioni *Montegrappa* e *Leonessa*, era guidata da ufficiali di orientamento comunista, Ornelio Faoro, "Montegrappa", e Tommaso Alberti, "Leonessa", e controllava le mulattiere che salivano da Pove, S. Nazario, Valstagna, Cismon, nonché un tratto della strada Cadorna.

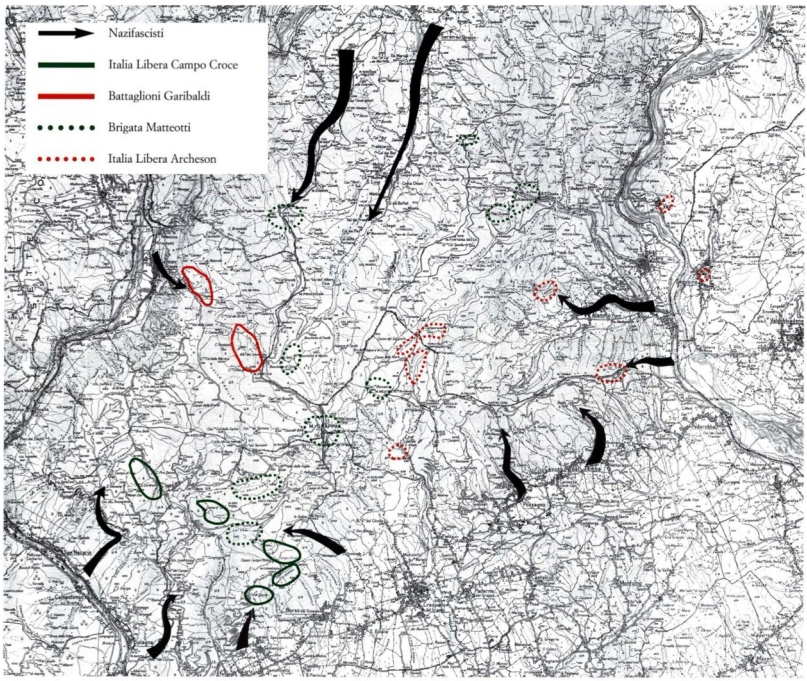
Le formazioni combattenti della montagna erano supportate da due formazioni territoriali essenziali per i servizi logistici:

il btg. *Giuseppe Mazzini* che operava nella pedemontana tra il Piave e il Brenta ed era al comando di Primo Visentin, "Masaccio", e, nel settembre 1944, alle dipendenze tattiche del Comando Unico del Grappa.

Il btg. *Silvio Pellico*, presente nella pianura bassanese, era agli ordini di Ermenegildo Moro, "Negri", e affiancava in particolare la brigata *Italia Libera Campo Croce–Val Brenta*.

Tra le brigate partigiane si distingueva il distaccamento *Marmorina* ai Prai di Borso al comando del tenente sudafricano Hilary Hoare, costituito da una trentina di ex prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento italiani dopo l'8 settembre.

Nel settembre 1944 si stima che i partigiani presenti sul Grappa fossero circa un migliaio, almeno questa è la cifra più accreditata di un fenomeno a oggi ancora poco quantificabile.



Il rastrellamento del Grappa nella carta tratta da Opocher E., Morello L., Toaldo G., Il rastrellamento del Grappa (20-26 settembre 1944), Marsilio, Venezia 1986.

4. Le missioni italiane e alleate

Le formazioni partigiane conoscevano poco le regole della guerra asimmetrica, pertanto, diventava necessario organizzare e istruire squadre di sabotatori, rifornirle di materiali e armi e mandare nelle diverse zone delle formazioni clandestine, missioni militari che avrebbero mantenuto il collegamento diretto col comando Alleato.

Dal luglio del 1944, sul Grappa si trovava la missione italiana chiamata *Biplane,* organizzata dal Sim (Servizio informazioni militare) in accordo con il britannico Soe (Special Operations Executive), conosciuta come *Icaro* dal soprannome del suo leader, il tenente Giovanni Rocco Bertolazzi, un giovane sottufficiale milanese paracadutato al campo di lancio presso S. Pietro in Gù (VI), nella notte tra il 22 e il 23 aprile 1944, assieme ad Aldo Molinari, alias Lorenzo, un aviere marconista veneziano. La missione venne completata nella notte tra il 29 e il 30 aprile con l'aviolancio di altri due componenti: Danilo Gino Bos, alias Gino Danieletti, e il caporale Giuseppe Repetti, alias Gianfranco, come telegrafista.

Dapprima furono addestrate le squadre del bassanese (Rossano Veneto, Loria, Cassola, Rosà, San Pietro di Rosà, Cartigliano, Tezze sul Brenta, Bassano), poi in seguito, su richiesta del Cln di Bassano, furono istruiti i partigiani del Grappa, in particolare i sabotatori delle Brigate Italia Libera, Garibaldi e Mazzini.

Ai primi di luglio del 1944 venne paracadutata in provincia di Udine, la missione dell'*Oss* (*Office of Strategic Service*), *Margot Hollis*. Dipendente dall'ufficio informazioni americano, era costituita da italiani: Pietro Ferraro, industriale veneziano socialista legato a Pietro Nenni, e il radiotelegrafista Dario Lelli. Il capomissione, Pietro Ferraro, era amico e sodale dell'avvocato Giovanni Giavi, socialista, e poté contare nel Veneto su collaboratori fidati dislocati presso diverse formazioni partigiane e una vasta rete di amicizie, in particolare i dirigenti veneziani del partito socialista,

che si erano portati sul Grappa per continuare la Resistenza. La *Margot Hollis* aveva il compito di collegare per mezzo di radiotrasmittenti alcune formazioni partigiane venete e friulane al Comando supremo delle operazioni nel Mediterraneo. Inoltre, doveva reperire e trasmettere informazioni sui movimenti del nemico, sulla consistenza delle sue forze militari, sulle zone da colpire con bombardamenti mirati per recare il maggior danno possibile.

Fin dai giorni successivi all'arrivo, la *Margot Hollis* chiese per i socialisti del Grappa due carichi completi di esplosivi, mitragliatrici leggere, munizioni e indumenti. La zona di lancio era stata stabilita a Cason di Sol, in val delle Mure, a nord est dell'Ossario, ma la prima richiesta non fu esaudita perché l'aereo volò troppo a nord del Grappa e non riuscì a vedere i fuochi. La seconda, invece, fu regolarmente ricevuta dalla Matteotti.

Durante l'estate del 1944, gli Alleati inviarono gli ufficiali di collegamento che avevano l'incarico: di creare un contatto diretto tra i capi partigiani e gli eserciti angloamericani, di attenuare le controversie politiche interne alla Resistenza, di dare sostegno morale ai resistenti e di addestrarli nell'uso delle armi, anche se poi, come scrive John Orr-Ewing, uno degli agenti che più operarono nel Veneto, l'organizzazione e il comando delle brigate erano responsabilità dei partigiani stessi.

Nei primissimi giorni di settembre arrivò sul Grappa la missione militare inglese *Gela* comandata dal capitano Paul Newton Brietsche che la notte del 31 agosto 1944 era stata paracadutata sull'altopiano di Asiago, con il suo vice, il tenente John Orr-Ewing e il caporale W. J. Ball, telegrafista.

Le istruzioni dell'operazione erano state fornite al capitano Brietsche poco prima della partenza. Lo scopo era quello di costituire una missione britannica di collegamento con le formazioni partigiane nelle montagne a Nord e a Nord ovest di Vicenza; pertanto, veniva chiesto di fare una ricognizione della zona, accertando il

«*carattere e delle potenzialità delle formazioni partigiane e del loro fabbisogno di scorte. Dovrete prestare particolare attenzione alla ricerca di aree di lancio per il personale e il materiale. Informerete anche questo H.Q. delle necessità delle bande di istruttori per l'uso dei nostri materiali*». Inoltre, veniva sottolineato come: «*Nessuna questione politica deve interferire con l'esecuzione dei vostri compiti che sono puramente militari*».

L'ufficiale inglese arrivò il 5 settembre sul Grappa e dedicò i giorni successivi a organizzare gli uomini e a ispezionare le difese. Brietsche intervenne per disciplinare le azioni di guerriglia: raccomandò di costituire delle pattuglie volanti con incarico di ostacolare le comunicazioni tedesche e la loro attività militare: «*taglio e asporto di lunghi tratti di pali telefonici e telegrafici, assalti a camion e macchine, uccisione di militari germanici mettendosi in agguato sui punti di strada isolati, ove sia possibile assalto di piccoli posti tedeschi, prelievo di qualche Ufficiale superiore*».

Punto molto importante richiesto espressamente dal Comando Alleato, fu l'azione svolta dalla missione inglese, d'accordo con i comandanti partigiani, per costituire un comando unificato con sede nel rifugio-albergo di Cima Grappa. Per evitare attriti tra i vari responsabili dei reparti venne designato come comandante unico, il comandante della *Gramsci* dislocata sulle montagne del Feltrino, Paride Brunetti "*Bruno*", che aveva solo due battaglioni sul Grappa e una scarsa conoscenza della zona. Vicecomandante venne designato il capitano Angelo Pasini "Longo" o "Dodici" della *Matteotti* che finì per svolgere le funzioni di comandante unico per la continua assenza di "Bruno"; Giovanni Tonetti divenne il commissario politico.

Nonostante la presenza di importanti missioni italiane e alleate, l'armamento delle diverse brigate era del tutto insufficiente: una parte, quasi un terzo degli uomini, non era armata e gli altri erano dotati per lo più di armi automatiche a tiro corto, poco adatte alla guerra di montagna. I fucili mitragliatori erano poco numerosi

mentre in tutto il massiccio c'erano solo due mitragliatrici pesanti, una delle quali pressoché inutilizzabile. Le munizioni erano appena sufficienti per qualche ora di fuoco accelerato o per una giornata di fuoco a economia. Inoltre, sul Grappa si trovavano centinaia di giovani che avevano molta più confidenza con il lavoro che non con le armi, che avvertivano più le regole della propria giovane età che quelle della dura disciplina della guerra.

5. L'Operazione Piave

Nella prima decade di settembre del 1944 era scattata l'*Operazione Olive* da parte degli eserciti alleati contro la linea Gotica, all'altezza del fiume Metauro, ma mentre sul versante adriatico le truppe procedevano velocemente con la liberazione di Fano il 27 agosto, di Pesaro il 2 settembre, sul crinale appenninico il tentativo di sfondare non riuscì e il fronte si fermò per alcuni mesi.

Per le truppe germaniche diventava importante preparare il terreno alle spalle della linea Gotica, terminare le postazioni allestite con la *Blau Linie* e il Vallo Veneto poiché il territorio veneto diventava la via privilegiata per la ritirata tedesca attraverso il Brennero. Si rendeva pertanto necessaria una vasta opera di polizia dal momento che la presenza dei partigiani impediva la costruzione di fortificazioni, interrompendo le vie principali di comunicazione, ovvero strade principali ferroviarie e linee telefoniche, con le loro azioni terroristiche. Durante l'estate le operazioni antipartigiane denominate *Belvedere* (Massiccio del Pasubio, le sue valli e altopiani tra Vicenza e Trento), *Hannover* (Pedemontana vicentina e Altopiano dei Sette Comuni) e *Timpano/Pauke* (Lessinia in territorio veronese e vicentino) avevano messo in seria difficoltà le formazioni della resistenza vicentina e arrecato gravi devastazioni al territorio, all'economia e alla popolazione sulla quale si era scatenata una violenta repressione.

Anche la zona del Massiccio del Grappa era in fibrillazione. Dalla pianura giungevano costantemente voci di un imminente rastrellamento di tutta la zona montuosa da parte di nazisti e fascisti.

Un rastrellamento consisteva in una manovra a tenaglia di forze corazzate e fanteria, appoggiate da mortai e artiglierie di piccolo calibro, che da più direttrici avanzavano entro grandi zone accerchiate, dove si consumavano molti scontri tra singole unità, piuttosto che una vera battaglia. Ad esso le formazioni partigiane potevano rispondere solo in due modi: con il frazionamento delle formazioni, che rendeva possibile filtrare attraverso le fila nemiche e sganciarsi, in attesa di ricostituire le brigate dopo l'allontanamento delle truppe. Oppure potevano organizzare la difesa da postazioni fisse, subendo però la superiorità degli armamenti nemici e rischiando di andare così incontro a rilevanti perdite, se non alla disgregazione delle formazioni.

Era questa l'opzione tattica che si presentò ai Comandi partigiani del Grappa: sulla decisione gravava non solo la valutazione di fattori militari, ma anche, nel caso di una zona libera come il Grappa, di elementi connessi al rapporto con le popolazioni e alla difesa di una posizione acquisita da mesi in modo esclusivo. Con l'andare dei mesi, infatti, la presenza partigiana si era rafforzata a tal punto da rappresentare una sorta di zona franca, un primo lembo di terra veneta liberato. Un resoconto dell'attività svolta dalla Brigata *Italia Libera*, di poco posteriore alla fine della guerra, riporta che i responsabili si riunirono il 10 settembre 1944 e il Comando Unico del Grappa «*sotto consiglio della Missione Inglese*», decise di resistere. «*Si combatterà fino all'impossibile!*».

Brietsche, nella sua funzione di consigliere militare, operò un grave errore di valutazione, lo stesso commesso dai Comandi del Grappa che firmarono le diverse disposizioni impartite ai reparti, Angelo Pasini "Longo" o "Dodici" e Giovanni Tonetti "Giovanni".

Che cosa abbia determinato questa risoluzione è difficile da precisare. È possibile che la decisione di accettare lo scontro frontale contro un nemico superiore di forze sia scaturita per dimostrare al mondo come i "figli del Grappa" sapevano ancora una volta, come nella Prima guerra mondiale, lottare e morire per la libertà.

Una parte della fiducia dei partigiani era alimentata dalla speranza che gli Alleati avrebbero attaccato «*le forze nazi-fasciste con apparecchi da mitragliamento*» e lasciato cadere «*armi pesanti sul monte sacro*». Un'aspettativa che traspare nei memoriali e nelle relazioni postbelliche, ma anche dalle ripetute, ma vane, richieste effettuate al Comando alleato, nei giorni prima e durante il rastrellamento, da parte delle missioni di invio di uomini con mortai, mitra pesanti, munizioni, fucili, sten.

Tra agosto e settembre 1944 aerei alleati avevano eseguito tre lanci a Campo Croce, sganciando 115 colli contenenti materiale di sabotaggio, oggetti di vestiario come cappotti, calze, camicie e maglie e 12 fucili mitragliatori Bren o Sten. Chiaramente erano del tutto insufficienti. I partigiani del Grappa non erano tutti armati e non tutti i posti di blocco erano dotati di fucile mitragliatore.

Il 14 settembre, Ferraro inoltrò al comando alleato una pressante richiesta. Dopo aver chiesto urgentemente per il Grappa «*mortai armi pesanti munizioni*», aggiungeva un secondo messaggio a sottolineare «*richiesta lancio monte Grappa [...] urge subito prima si verifichi attacco tedesco x due mitra pesanti x due mortai x munizioni x fucile italiano calibro sei, cinque x sten x scarpe x vestiario x opera patrioti*». Così pure la missione Icaro, il 18 settembre, chiedeva rifornimenti di armi con «*la massima urgenza*».

Sicuramente la decisione del Comando Unico partigiano di accettare lo scontro frontale contro un nemico superiore di forze derivò, oltre che da motivazioni psicologiche, anche dall'incoscienza della situazione che si era creata e da considerazioni che vennero poi smentite dai fatti. Non fu tenuta in debita considerazione, ad esempio, la concreta struttura delle Brigate partigiane, scarsamente armate e con pochi elementi davvero abituati all'uso delle armi. Ci si trovava in presenza di un numero elevato di componenti, che finivano per costituire un peso, e privavano di quella rapidità di spostamento che avrebbe potuto permettere una maggiore facilità di sganciamento di fronte a un'improvvisa comparsa del nemico. Oltretutto non erano stati elaborati piani

dettagliati, volti a tener conto dell'ipotesi di un attacco di ampie proporzioni nei confronti delle formazioni, se non quello di fare quadrato intorno al comando di Cima Grappa. Si riteneva, infatti, che, data la natura dei luoghi, solo un grandissimo schieramento di forze avrebbe potuto seriamente impensierire le formazioni della Resistenza ivi operanti, e si osservava che, in quel frangente, le forze nazifasciste, duramente impegnate sui fronti di guerra, non potevano disporre né degli uomini né dei mezzi necessari per un'imponente azione di rastrellamento.

Al fine di giustificare l'incredibile sottovalutazione del pericolo incombente sulle forze partigiane, nella memorialistica del dopoguerra si cercò di operare una sovrastima delle forze nazifasciste che operarono nel rastrellamento del Grappa. Si parlò di 8-10.000 uomini fino ad arrivare a oltre ventimila uomini, quando non a quattro divisioni, cifre assolutamente spropositate, tenuto conto del fatto che in quel momento i nazisti disponevano di forze limitate per combattere le bande partigiane, essendo impegnati tenacemente sulla linea Gotica, che si assestò solamente il mese successivo.

Si volle, cioè, sostenere, mediante tale sovrastima, che, di fronte a un numero così elevato, nessuna adeguata resistenza avrebbe potuto essere realizzata. In realtà la cifra dei rastrellatori fu di gran lunga inferiore. Lo storico Carlo Gentile ha dimostrato, basandosi sulla documentazione tedesca esistente, che le operazioni di rastrellamento di settembre furono opera di poche migliaia di soldati: tra i 1.500-2.000 uomini per le operazioni minori e un massimo di 5.000 uomini nelle operazioni di più vasto raggio. Le truppe tedesche impiegate a Bassano non dovevano essere, quindi, oltre 5.000 uomini. A tale numero va sommata una cifra imprecisata costituita dalle varie formazioni repubblichine italiane, ma il cui totale, secondo calcoli purtroppo approssimativi, doveva essere di circa 2.000 – 2.500 uomini.

Nella decisione di combattere a oltranza influì, a parere di chi scrive, il lavoro di depistaggio e di disinformazione.

6. La “psicosi dello sbarco”

Nell’estate del 1944 in tutta l’Italia settentrionale circolavano voci fantasiose. In tempo di guerra compito del servizio informazioni non era solamente quello di raccogliere notizie sullo stato, sui movimenti e sulle intenzioni del nemico, ma anche di usare l’informazione come arma. Era essenziale, quindi, riuscire a raccogliere informazioni vere, ma anche diffondere notizie false in un groviglio difficilmente districabile.

L’attività nella quale i diversi servizi si distinsero fu l’utilizzo delle tattiche dell’inganno come il depistaggio, ovvero il tentativo di allontanare il nemico dalla verità, ad esempio creando documenti falsi contenenti informazioni false per indurre in errore. La disinformazione, invece, tendeva a fornire informazioni false o fuorvianti in modo da creare confusione e insicurezza, per manipolare l’opinione pubblica.

Dopo l’*Operazione Overlord* del 6 giugno 1944, ma soprattutto dopo il 10 luglio 1943 con l’invasione alleata in Sicilia, si sparse nell’Italia settentrionale quella che potremmo chiamare la “psicosi dello sbarco”, ossia un sentimento incerto, intriso di speranza e timore insieme, di un’azione improvvisa proveniente dal mare da parte degli Alleati. Le voci diffuse suggerivano che potesse avvenire da un lato sia nel golfo di Genova che sulla costa meridionale della Francia e dall’altro nell’alto Adriatico. Con l’attestarsi delle truppe tedesche sulla Linea Gotica, uno sbarco alleato sulle coste liguri avrebbe segnato una grave sconfitta per le armate germaniche in quanto gli Alleati avrebbero potuto aggirare le difese tedesche schierate sull'appennino tosco-emiliano e determinare la perdita della pianura Padana. Per far credere imminente l’operazione vennero non solo diffuse false notizie, ma il 12 agosto 1944 fu compiuto il bombardamento più sanguinoso della città di Savona con 150 morti, un raid di insolite proporzioni che colpì, oltre al capoluogo, numerosi centri minori vicini. Allo scopo proprio di fronteggiare una possibile invasione alleata dal

mare, i Comandi tedeschi provvidero a incrementare lo schieramento difensivo della costa ligure facendo affluire la divisione alpina Monterosa e la divisione di fanteria di marina San Marco, costituite da italiani addestrati in Germania. Alla fine, le truppe alleate sbarcarono con successo il 15 agosto del 1944 in Provenza, tra Lavandou e Thèoule Sur Mer.

Nello stesso tempo nasceva e si sviluppava con alcune varianti, il mito dello sbarco Alleato nell'alto Adriatico: «*Gli Alleati informavano*» riporta Andrea Cocco, partigiano dell'Italia Libera Campo Croce «*che era prevista, per il settembre, un'offensiva in grande stile contro la linea gotica, offensiva appoggiata dallo sbarco di rilevanti forze aviotrasportate su un litorale Veneto. La manovra avrebbe permesso di prendere su due lati l'iniziativa contro i tedeschi, i quali avrebbero dovuto ritirarsi abbandonando la pianura Padana. In tal caso, essi avrebbero cercato di attestarsi sulle Prealpi venete, formando una nuova, salda linea di resistenza. Ciò avrebbe dovuto essere impedito dalle formazioni partigiane, le quali avrebbero dovuto molestare il nemico alle spalle e bloccare le Valli impedendo l'afflusso di rinforzi o l'eventuale ulteriore ritirata verso il nord. In altre parole, la gigantesca campagna d'Italia avrebbe dovuto concludersi nella parte orientale della pianura padana. In quella pianura padana, e su quei Monti veneti che già tante sconfitte tedesche avevano visto, le cui cime portavano ancora i segni dell'epopea di vent'anni prima. Il progetto era grandioso: il compito assegnato alle formazioni partigiane, importantissimo*».

Nonostante le ricerche compiute in diversi archivi, inglesi e italiani, non è stato trovato nessun documento d'archivio che indichi una qualche volontà alleata di invasione nell'Adriatico sulla costa italiana, progetto che probabilmente si deve inserire nell'ambito della "psicosi dello sbarco", veicolato e alimentato da voci fantasiose che circolavano tra le formazioni dislocate sul massiccio. È possibile, quindi, che i partigiani del Grappa abbiano sentito il dovere di resistere perché pensavano di compiere

il loro dovere in quanto parte di un progetto militare più grande e risolutivo per le sorti della guerra e del loro Paese.

7. L'attacco

Il 19 settembre da Campo Croce tutti i partigiani seguivano dall'alto i preparativi e i movimenti del nemico che stava approntando l'azione di rastrellamento e cercarono di rinforzare i posti di blocco, le difese in località sopra i paesi di Semonzo e Borso. Vennero fatti saltare il ponte sul Tegorzo che univa le strade di Campo e di Quero e interrotta la strada di Quero e quella di Cilladon per proteggere il paese di Schievenin.

«*È terribile pensare*» scriveva Valentino Filato "Villa" nell'aprile del 1967 «*con quanto coraggio e fede i partigiani occupano, in attesa, quelle modeste postazioni con un'arma più modesta ancora in mano e poche munizioni*». La lenta, piovigginosa notte fra il 19 e il 20 settembre trascorse nel più assoluto silenzio, fra un via vai di staffette, fra una ridda di notizie aggravantisi sempre più. «*La notte è lunga*» ricorda ancora Filato «*nessuno dorme - il silenzio fa paura - il massiccio è chiuso nella pedemontana - i cannoni e mortai tedeschi sono puntati sugli obiettivi partigiani*».

Fin dal primo mattino del 20 settembre contingenti di truppe tedesche e italiane, in prevalenza militi delle Brigate Nere, posero in stato d'assedio tutti i paesi che si trovavano ai piedi del Massiccio del Grappa, circondandoli con uno stretto servizio di vigilanza. Era stato dato l'ordine a tutti gli uomini dai 16 ai 60 anni della zona circondata, di presentarsi ai posti di blocco. Essi furono incolonnati e accompagnati presso le scuole, gli asili e le sale cinematografiche requisiti per l'occasione nei vari paesi e ivi rinchiusi per tutto il periodo del rastrellamento. Chi veniva sorpreso fuori, poteva essere considerato un ribelle.

Nelle case non dovevano rimanere che le donne, i bambini, i vecchi e gli ammalati. Venne imposto il coprifuoco continuato. Nessuno, per nessuna ragione, avrebbe dovuto uscire di casa fino a

nuovo ordine. Alle donne venne concessa soltanto un'ora di tempo, dalle 12 alle 13, per portare da mangiare, agli uomini rinchiusi nel concentramento, per correre ad attingere l'acqua alle fonti e per provvedersi delle altre cose più necessarie per la casa.

Mentre i paesi e le comunità ai piedi del Grappa venivano invasi dalle truppe e la popolazione posta sotto assedio, alle ore 5 del 20 settembre ebbe inizio il cannoneggiamento dall'Altopiano di Asiago, dalle zone Enego-Foza, colpendo maggiormente la zona dei reparti di Campo Solagna, mentre Campo Croce, secondo le relazioni partigiane, venne investito direttamente dai mortai e le prime cannonate arrivarono proprio davanti alla trattoria di Jaco e a villa Cantoni.

Dopo un paio d'ore, iniziò l'attacco vero e proprio. A nord del Grappa, i rastrellatori salirono da Caupo (Seren del Grappa), per la strada Cadorna, che portava al monte Fredina e all'albergo Forcelletto, e dal centro di Seren verso la località Stalle, fino al Col dei Pez. Le truppe germaniche impiegate erano i russi-ucraini dell'*Ost-Bataillon 263* del capitano Buschmeier e i reparti della *Luftwaffen-Sicherungsregiment Italien*, composta da qualche centinaio di avieri, al comando del tenente colonnello Karl Dierich, le quali, per avanzare, usarono sistematicamente i civili come ostaggi facendoli precedere lungo i sentieri, carichi di materiali e munizioni. Gli ostaggi vennero, poi, brutalmente trucidati e i loro corpi scaraventati giù per una ripidissima scarpata, dove rimasero per alcuni giorni alla vista dei valligiani che fuggivano terrorizzati dalle loro case in fiamme.

Le truppe tedesche attaccarono le posizioni del monte Madal, tenute dalla brigata *Italia Libera Archeson* e nel giro di un'ora i colpi di mortaio centrarono l'accantonamento del reparto. Pochi erano gli adulti abituati ai combattimenti, mentre la maggior parte dei partigiani era formata da giovani che in preda al panico si diedero alla fuga verso l'Archeson. Le truppe tedesche, non trovando più ostacolo, si volsero verso il posto di blocco tenuto da un reparto della *Matteotti*. L'iniziale sorpresa per la resistenza incontrata

fermò dapprima gli attaccanti, ma per poco perché riattaccarono quasi subito facendosi scudo dei civili che avevano prelevato forzatamente dalle case.

L'ordine del Comando partigiano di difendere il Grappa a oltranza conteneva anche l'imposizione alle formazioni, in caso di ritirata di fronte al nemico, di effettuare il ripiegamento ordinatamente verso la Cima Grappa, dove apprestare una resistenza finale.

Alle ore 18 del 20 settembre il comandante della brigata *Italia Libera Archeson*, il maggiore Pierotti smobilitò tutti gli uomini disarmati della sua brigata, invitandoli a tornare a casa.

Mercoledì 20 settembre 1944 alle ore 23 un ordine del Comando Unico riconfermava la necessità di combattere. Attorno al Massiccio del Grappa si stava stringendo un poderoso accerchiamento dal quale nessuno avrebbe potuto uscirne incolume. A ogni cento-centocinquanta metri un posto di blocco: tre o quattro uomini forniti di mitragliatrici pesanti, di mitra e di fucili stavano di guardia, giorno e notte, riparati dietro a una trincea o a un muricciolo oppure appostati dietro a una scarpata.

Il 21 settembre era un giovedì dal cielo velato e fin dall'alba si alzarono verso il cielo le prime fumate delle malghe bruciate. Il Comando Unico confermò l'ordine di resistere, ma trasmise anche la notizia che 40 carabinieri dalla Cima Grappa erano stati spostati nelle postazioni abbandonate dalla brigata *Italia Libera Archeson* per tentare di impedire l'accerchiamento. Alle 6 e mezza ricominciò il cannoneggiamento e il punto preso di mira era l'avamposto dei Prati di Semonzo comandato da Aldo Franciosi che cedette solamente per il ripiegamento dei partigiani alleati che, ai Prati di Borso, avevano perso nel combattimento il loro comandante Hoare, ed erano stati costretti a ripiegare.

In questo modo il Comando dell'*Italia Libera Campo Croce* e i suoi uomini si trovarono presi alle spalle e sul punto di essere accerchiati nonostante fosse stata approntata una nuova linea di difesa sui costoni e sulle cime a ovest di Campo Croce, sulla

dorsale che parte dal Cornosega. Ma ormai era troppo tardi poiché una staffetta dai Colli Alti avvertiva che la brigata *Garibaldi* si era ritirata per mancanza di munizioni, lasciando via libera agli assalitori che si stavano avvicinando a Campo Solagna bruciando tutto al loro passaggio, case e stalle, e asportando i bovini dalle casere. La situazione diventata critica impose il ripiegamento verso Cima Grappa, secondo gli ordini ricevuti in precedenza.

Con l'occupazione del Comando e dell'Albergo dell'*Italia Libera Campo Croce*, il comandante Todesco cercò di raggiungere insieme ad alcuni uomini la posizione di Oretto quando venne ucciso in uno scontro a fuoco. Ormai la situazione era diventa sempre più pesante e impossibile da sostenere poiché considerevoli forze nazifasciste erano riuscite a penetrare e a raggiungere posizioni dominanti sul massiccio, usando ovunque i lanciafiamme tanto che i pochi boschi cedui erano diventati centri di fuoco. Venne raggiunta e data alle fiamme anche Cima Grappa e il comandante Pasini inoltrò ai pochi partigiani rimasti il messaggio di resa: «*Ore 13: le due Italia Libera hanno ceduto! Sono costretto a dare il – si salvi chi può – Longo*».

Sotto una pioggia torrenziale, in gruppi sparsi, i partigiani scesero silenziosamente e furtivamente dal Grappa verso i centri abitati posti ai piedi del massiccio, mentre a Cima Grappa veniva processato come disertore e condannato alla fucilazione il tedesco Justus Friedrichs, catturato tra le fila partigiane.

8. La trappola mortale

Nelle relazioni stese, appena finita la guerra, dai sopravvissuti al rastrellamento, si sostenne con forza che il grosso delle brigate era filtrato facilmente attraverso le maglie dell'anello posto attorno al massiccio, già durante la notte dal giovedì 21 al venerdì 22 settembre, «*calandosi lungo i dirupi, nascondendosi nelle boscaglie e nei campi di grano turco al di qua del cordone dei posti di blocco. Poi, nei giorni e nelle notti seguenti una buona metà dei*

superstiti riusciva a filtrare oltre questi posti di blocco, disperdendosi nella campagna».

Quindi fascisti italiani e soldati tedeschi catturarono solo pochi giovani sfuggiti alle operazioni militari, perché evidentemente la catena dei posti blocco non aveva maglie poi così strette e una parte consistente dei partigiani riuscì a tornare a casa e a nascondersi. Il parroco di Crespano, don Ferdinando Galzignan, il 22 settembre annotava nella sua *Cronaca* che le autorità stavano tramando «*un piano speciale per prendere tutti in gabbia*».

Infatti, in tutti i paesi della pedemontana era in atto un perverso progetto per catturare il numero maggiore di giovani che erano riusciti a sottrarsi al gigantesco rastrellamento e a sfuggire ai posti di blocco. Con tutti i mezzi disponibili, i nazisti diffusero la voce secondo la quale i giovani che si fossero presentati al Comando avrebbero avuto salva la vita o, nella peggiore delle ipotesi, sarebbero stati arruolati nella *Flak Italien* o mandati a lavorare nei cantieri della Organizzazione Todt.

A Filippo Zen, maestro elementare di Pove, il comandante della Brigata Nera che faceva servizio in paese, aveva raccomandato di fare opera di persuasione perché i giovani renitenti alle chiamate alle armi, anche se avevano fatto parte a bande di partigiani si presentassero, dato che non sarebbe stata inflitta alcuna punizione. Al loro vecchio maestro si erano rivolti per consiglio Angelo Ferraro e Ferdinando Brian, e lui stesso accompagnò «*in buona fede*» i due giovani e li consegnò al comandante della brigata nera di Valdagno. Sia il Ferraro che il Brian furono impiccati a Bassano, anzi il secondo fu impiccato due volte perché il ragazzo era troppo alto e toccava con i piedi per terra.

Quando il fratello Francesco venne giù dalla montagna, anche Angela Caron andò a chiedere consiglio allo zio Francesco Longo, perché aveva sentito dire che coloro che si presentavano venivano avviati al lavoro o arruolati nell'esercito. Lo zio si recò a sua volta dalla brigata nera di Valdagno ed ebbe assicurazioni in

tal senso. Francesco Caron venne prelevato da un brigatista di Valdagno, ma poi venne impiccato.

Molti che si presentarono spontaneamente vennero uccisi, fucilati o impiccati e i paesi della pedemontana del Grappa furono trasformati in un enorme patibolo: «*Ogni paese, ogni borgata del pedemonte*» si legge nella relazione della brigata *Silvio Pellico* «*ha visto scene tremende di orrore e di sangue* [...] *una lunga teoria di impiccati, le mani avvinte dalla corda, la bocca storta nello spasimo dell'orribile agonia, penzola dagli alberi, dai pali telegrafici, dai ganci di ferro, dalle inferriate delle case, da cento improvvisati patiboli*».

Furono scelti i punti strategici della socialità per esporre la morte in modo irriguardoso ed esibire la vendetta. Le esecuzioni avvennero ai pali della luce, alla ringhiera di una terrazza, a una cancellata. Il corpo del giustiziato, persona sovente conosciuta nella comunità, veniva deliberatamente lasciato sul luogo e i paesani erano spesso costretti a guardare.

Ad Arten, un giovane partigiano originario di Modena fu impiccato al cancello di casa Zampieri su una forca a tre pali e al suo collo fu appeso un cartello con la dicitura «*Questa è la fine di tutti i partigiani*». Davanti al suo cadavere furono costretti a sfilare tutti gli uomini del paese arrestati in precedenza, a «*titolo di esempio e di ammonimento*».

Il 27 settembre il tenente dei carabinieri Luigi Giarnieri fu portato su un autocarro, con le mani legate dietro la schiena e il volto tumefatto per le percosse e le torture, in piazza San Marco a Crespano. I carnefici cercarono un appiglio per impiccarlo e lo trovarono in un uncino che, murato a qualche metro dal suolo, sporgeva dal muro di un negozio della piazza. L'autocarro accostò, il cappio venne passato attorno al collo del giovane tenente che fu fatto cadere e venne sbattuto con violenza contro il muro. Come oltraggio finale gli venne appeso un cartello con la scritta «*Ero un ribelle e questa è la mia fine*». Nei giorni successivi, tutta

la popolazione del paese, bambini compresi, fu costretta a passare davanti all'impiccato.

Le condanne a morte venivano emanate dopo un processo sommario di fronte a un tribunale militare straordinario (*Standgericht*), presieduto da un ufficiale comandante di unità (reggimento o battaglione autonomo). Questa era la procedura più adottata dalle truppe tedesche in Italia in quanto era quella che «*offriva una certa copertura giuridica a chi la metteva in pratica*», applicando il codice militare o più precisamente la cosiddetta *Kriegssonderstrafrechtsverordnung* ("ordinanza speciale per il diritto penale in guerra") del 17 agosto 1938 che contemplava per spie e franchi tiratori, la condanna a morte. La scelta della modalità era riservata a chi comandava l'operazione.

L'uccisione pubblica aveva lo scopo di terrorizzare, annientare, ma anche umiliare. Alcune esecuzioni miravano a sottrarre al condannato non solo la vita, ma anche la dignità. L'impiccagione è considerata una pena infamante per l'oltraggio insito alla stessa: si appende il delinquente per le mani, per i piedi o per la gola, e lo si abbandona alle forze della natura per ore o giorni, con un cartello appeso indicante la sua colpa.

A Onè di Fonte, nel trevigiano, si arrivò pure a una doppia esecuzione nel caso del sottotenente Gino Ceccato, fucilato il 23 settembre 1944, davanti ai genitori. Il cadavere venne poi impiccato a un architrave della casa data alle fiamme: i familiari poterono raccogliere la salma solo quando il fuoco, bruciando la corda, lo fece cadere al suolo.

Il corpo dell'ucciso rimane spesso privo di sepoltura perché il giustiziato è un ribelle, un bandito, un essere spregevole che deve essere escluso dalla società e la sua esposizione serve all'occupante per incutere terrore e accrescere dolore nei familiari, richiamando alla mente vecchie credenze: il corpo privo di sepoltura, non può raggiungere il regno dei morti e accedere alla comunità dei defunti proprio perché nella nostra società il fune-

rale è il rito di separazione dal mondo terrestre e di aggregazione a quello dei morti.

Il tribunale militare straordinario (*Standgericht*) di Quero condannò circa una trentina di partigiani che furono poi impiccati o fucilati nei paesi vicini. In quei giorni di fine settembre lungo la strada che porta da Pederobba a Cavaso e poi a Possagno, iniziò la sua corsa il "camion della morte" carico di partigiani destinati alla fucilazione o all'impiccagione. In realtà quel macabro mezzo di trasporto è il simbolo nella memoria di diversi camion che continuarono a percorrere per alcuni giorni le strade dei paesi della Pedemontana con a bordo uno, due o tre partigiani o ragazzi ritenuti tali; camion che portarono la morte con il capestro ovunque, in ogni frazione del territorio. Effettivamente, quella teoria di corpi appesi era il corollario di un massacro che si stava compiendo nella zona e serviva a portare il terrore della persecuzione nel cuore di ogni uomo e donna.

«*Mio figlio fu impiccato che aveva 16 anni*» raccontò Marcantonio Carlesso nella sua deposizione giudiziaria «*Egli non era ancora partigiano; partigiano era quello che fu fucilato sul Grappa. Mio figlio Filiberto (l'impiccato)* [ma Gilberto, N.d.A.] *portava della legna. Sentì avanzarsi il rastrellamento e scappò sul Grappa. Mentre tentava di tornare a casa fu arrestato dalle Brigate Nere.* [...] *So che una prima volta si ruppe la corda e uno disse: "Lascialo stare che è innocente". E invece un altro disse di impiccarlo ancora. Io ho recuperato la corda: era una corda guasta.* [...] *Con mio figlio furono presi in sette. Tutti ragazzi giovani. Tutti furono impiccati e ho sentito che furono impiccati tutti nello stesso giorno*».

Gilberto fu impiccato il 25 settembre 1944 a Cavaso del Tomba, al poggiolo della casa del dottor Luigi Dalla Favera, in via Paveion. Quello stesso giorno furono impiccati Marcello Zilio al poggiolo del Municipio di Cavaso davanti al forno; Guerrino Dissegna, Matteo Scalco e Michele Ancona tutti e tre al poggiolo di casa Binotto dalla parte rivolta verso piazza Caniezza; mentre uno sconosciuto veniva appeso al poggiolo del cinema in piazza

Caniezza. Il giorno precedente, domenica 24 settembre, Girolamo Binotto e Mirto Andrighetti erano stati impiccati a due pali della luce, uno di fronte all'altro, in via Virago, davanti alla chiesa di san Vittore; Ermenegildo Metti a un palo della luce situato dopo l'osteria Bellincanta, a sinistra della chiesa parrocchiale; e Carmine D'Innocenzo al poggiolo di casa Rigattieri in località Caniezza. Sabato 23 erano stati impiccati Giuseppe Ardito sempre al poggiolo di casa Binotto che dà su via Roma, all'angolo del Municipio, in piazza Caniezza; un marinaio rimasto sconosciuto, forse veneziano, a un palo della luce presso la cappelletta dell'Angelo, davanti alla chiesa parrocchiale di Cavaso; e Alfredo Ballestin a un gelso dietro la propria abitazione in via Roma, mentre la casa veniva data completamente alle fiamme.

Uno degli episodi di più luttuosa spettralità si verificò proprio nella cittadina di Bassano del Grappa. Moltissimi di coloro che si presentavano spontaneamente venivano condotti nella caserma *Efrem Reatto*, in un ampio locale nel quale venivano ammassati assieme civili e partigiani rastrellati sul Grappa, senza alcuna distinzione: «*Fummo introdotti nella caserma Reatto in una grande stanza, in cui venimmo a trovarci fino a 150-200 persone*» testimoniò nel dopoguerra Giovanni Donazzolo*, «Ogni tanto veniva prelevato qualche gruppo che usciva. Ogni tanto venivamo fatti mettere in fila lungo il muro e venivano tedeschi o fascisti, i quali facevano uscire qualcuno che veniva interrogato in un'altra stanza. Se l'interrogatorio era favorevole, il nostro compagno veniva fatto rientrare fra noi, se sfavorevole veniva trattenuto in altro locale*».

Durante l'*Operazione Piave*, alla caserma *Reatto*, si era insediato il *kommando Andorfer*, un *kampfgruppe* del BdS-SD, un piccolo reparto della Polizia di sicurezza del Reich e di sicurezza del partito nazista, incaricato della repressione antipartigiana. Il comando di questa unità mobile speciale era affidato al tenente SS Herbert Andorfer, da cui appunto prendeva il nome, ed era agli ordini diretti del generale SS Harster, il comandante supremo della *Sichereitspolizei* in Italia.

Andorfer si alternò con il tenente Perillo, ufficiale italiano solo formalmente della Rsi, in quanto apparteneva alla Polizia di sicurezza tedesca, nell'interrogare le persone fermate o arrestate che a centinaia si affollavano nei locali. Al riguardo, i documenti presenti negli archivi mettono in rilievo il ruolo di primo piano svolto dai delatori. Essi fisicamente indicarono chi doveva vivere e chi morire e forse compilarono elenchi di quanti avevano visto e conosciuto in montagna.

Domizio Piras detto Aldo è stato sicuramente il peggiore quanto «*delatore senza pietà e misericordia*». In apparenza semplice impiegato della Società dei Vagoni Letto di Roma, il Piras nei primi anni di guerra svolgeva servizio di spionaggio per gli Alleati. Dopo l'occupazione germanica della capitale, era stato individuato, portato in via Tasso e picchiato; quindi, era poi passato al servizio dei tedeschi. Trasferitosi nel bassanese, era entrato a far parte della squadra di spie di cui si serviva il tenente Perillo per la sua attività di spionaggio. Era stato catturato a fine luglio 1944 dai garibaldini del battaglione *Anita Garibaldi*, scesi da Campo Solagna allertati da segnalazioni provenienti da Pove. Portato a Campo Croce, era stato trattenuto prigioniero fino al 21 settembre. Catturato dai rastrellatori, inizialmente non era stato riconosciuto, ma poi, dopo poco, venne liberato e da quel momento venne spesso in caserma accompagnato da ufficiali tedeschi ai quali indicava a dito i partigiani che riconosceva tra i fermati. Tra coloro che venivano riconosciuti, alcuni furono fucilati nel cortile della caserma, «*altri furono portati via con camion per essere impiccati a Bassano e prima ci levarono le scarpe*».

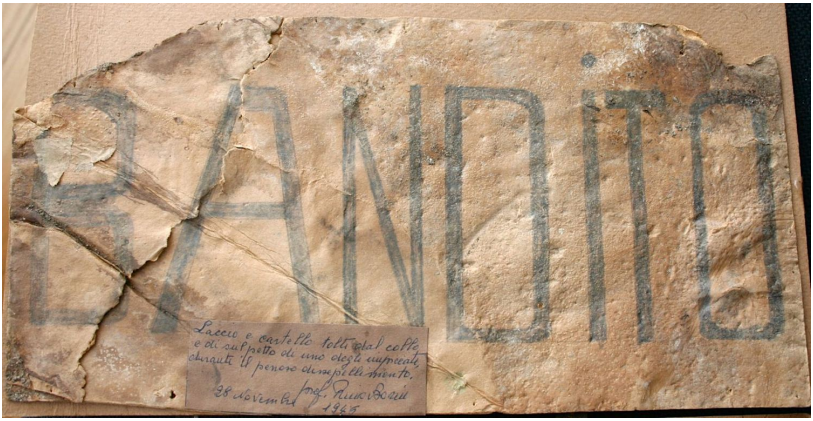
Il 26 settembre, infatti, 31 giovani vennero appesi agli alberi e lampioni in viale Venezia e in via XX Settembre, con il cartello "*Bandito*" sul petto, quale monito tangibile e permanente. L'esecuzione avvenne su vie alberate, molto frequentate dai bassanesi e centrali rispetto alla vita comunitaria, trasformate così in improvvisati patiboli.

I condannati vennero prelevati dalla caserma *Reatto* con un camion in tre viaggi successivi. L'automezzo era scoperto e i condannati erano accovacciati, con le spalle verso la sponda e le mani legate dietro. Il camion retrocedeva verso gli alberi già predisposti con il cappio, un cavo telefonico di tipo militare. Il silenzio era assoluto, nessuno di quei giovani si ribellava, nessuno gridava. Sembravano sfiniti, imbambolati, increduli. Il boia, secondo Quirino Borin il vicebrigadiere SS Karl Franz Tausch, uomo di fiducia del tenente Andorfer, prendeva un giovane per le gambe, lo sollevava e lo sedeva sulla sponda. Gli metteva il cappio, poi lo riprendeva e lo lasciava andare giù, piano piano, mentre il corpo si allungava. «*Avevano tutti un tremito lungo, intensissimo, dalla testa ai piedi*», ricordava con raccapriccio Claudio Fincati in un'intervista diversi anni fa.

Secondo le testimonianze, Tausch era coadiuvato da «*giovanetti sui 17 anni*», «*giovinastri del Battaglione M*», che al termine dell'esecuzione tornarono in caserma al canto sguaiato di *Giovinezza*. Ma all'esecuzione collaboravano pure militi della *Legione Tagliamento*, un reparto di italiani che aveva prestato giuramento di fedeltà a Hitler e che era agli ordini esclusivi delle SS tedesche, pur appartenendo nominalmente alla Gnr. In una dichiarazione rilasciata spontaneamente nel 1975, il milite scelto della 1a compagnia, Domenico Menegazzo, affermava che essendo venuto a conoscenza che fra i condannati a morte vi era un suo compaesano molto giovane che abitava vicino a casa sua e che conosceva fin da bambino, Luigi Stefanin (Dido), aveva fatto in modo che il Comando della Tagliamento gli offrisse salva la vita in cambio dell'arruolamento nella Legione, ma il giovanissimo partigiano rifiutò perché avrebbe dovuto abbracciare l'idea nazista e preferì, da martire, la morte piuttosto che tradire i suoi compagni della brigata *Italia Libera Archeson*.



Il 26 settembre 1944, furono 31 i giovani che vennero impiccati al termine di viale Venezia, all'incrocio con viale delle Fosse, in direzione di San Vito e in via XX Settembre, oggi viale dei Martiri.



Il 28 novembre 1945, furono riesumate le salme degli impiccati e dei fucilati, che erano state gettate in una fossa comune del cimitero di Santa Croce. Oltre al filo telefonico usato come cappio, fu rinvenuto anche questo cartello.

Per approfondire
Una guida alla lettura e alla visione

a cura di *Francesco Tessarolo*

1. Tra cronaca e storia

Alla fine del conflitto, erano molteplici le distruzioni arrecate a Bassano e i problemi materiali che ne derivavano; era forte anche la domanda di giustizia, in animi esacerbati non solo dalla durezza della guerra di liberazione contro i tedeschi, ma anche e soprattutto, dalla ferocia di una guerra civile che aveva comportato ferite e lacerazioni profonde, particolarmente difficili e lunghe da rimarginare. Il compito di rispondere a tutte queste esigenze, tenendo fede alle idealità e alle aspettative che avevano accompagnato la lotta partigiana, è affidato dal Cln bassanese ad Antonio Gasparotto, già a capo della città nel primo dopoguerra.

Nel «Prealpe» del 6 maggio 1945, che riprende le pubblicazioni ed esce «*in un foglio solo e su carta di fortuna*», il nuovo sindaco pubblica un lungo articolo, dove si legge: "*Pace - Lavoro - Giustizia! Ecco il motto in cui si compendia il programma degli italiani di tutti i partiti! Il programma della ricostruzione di questa nostra disgraziata Patria; ricostruzione che deve essere integrale, dalle ferrovie alle strade, dalle case ai ponti ecc., ma soprattutto ricostruzione delle anime e ricostruzione di questa tradita gioventù, che deve diventare capace e degna di ricevere dalle nostre mani l'Italia ricostruita*".

Il riferimento a «*questa tradita gioventù*» non è tanto un espediente retorico, ma la particolarità di un momento storico ansiosamente orientato al futuro.

La stessa volontà di costruire un Paese migliore e la fiducia nel riuscirvi, pur dovendo partire dalle macerie materiali e, soprattutto, immateriali lasciate dalla dittatura, si coglie anche in molti articoli dei numerosi periodici che vengono pubblicati a Bassano

dalla Liberazione all'estate 1946: accanto al «Prealpe», che il 30 maggio diventa «Bollettino di Informazioni del Comitato Bassanese di Liberazione Nazionale», si affiancano in rapida successione «Il Partigiano. Giornale dei Partigiani del Grappa», diretto da Valentino Filato "Villa", già comandante della Brigata Giovane Italia, il «Corriere Prealpino. Settimanale della regione pedemontana», di ispirazione democristiana e moderata, e «La Voce del Brenta. Settimanale di Bassano del Grappa e Mandamento», di impronta azionista e socialista. Tutti questi periodici, che si possono consultare alla Biblioteca Civica di Bassano del Grappa, offrono uno spaccato delle molte problematiche che attanagliavano la città, come la carenza di cibo e alloggi o le lentezze di una giustizia troppo a lungo attesa, ma soprattutto dimostrano quanto fosse profonda la riconoscenza ai partigiani e sentito lo sfregio che la città aveva vissuto il 26 settembre 1944: sono numerosi e continui gli articoli che ripercorrono le biografie o gli scritti di vittime e carnefici, che ricostruiscono accuratamente i giorni dell'Eccidio e della Liberazione, o che commentano le ricorrenti e sempre molto partecipate cerimonie di commemorazione.

In questo clima, tra cronaca e storia, si colloca il libro di Francesco Zanetti *I Martiri del Grappa*, pubblicato a distanza di un anno dall'Eccidio; è il primo studio sull'attività partigiana nell'estate del 1944, sul rastrellamento e sulle stragi che lo accompagnano. Altra opera di riferimento, uscita nel dicembre 1946, a breve distanza dal conferimento a Bassano della Medaglia d'Oro al Valor Militare, è *Dal Brenta al Piave. Documentario del Cln di Bassano del Grappa*, un volume che, riassunti brevemente gli avvenimenti, riporta con accuratezza i nominativi e le foto dei giovani che furono trucidati a Bassano e nei vari paesi della Pedemontana.

2. Diari, memorie e studi storici

Ai due libri citati, negli anni immediatamente successivi, non seguono altre pubblicazioni e bisogna aspettare il settembre del 1952 per avere il primo di una lunga serie di scritti, che spaziano dalle rievocazioni accorate, in occasione di ricorrenze e commemorazioni, alle memorie dei protagonisti, che cercano di ricostruire organicamente episodi salienti, fino ai primi studi storici.

Tra le memorie, merita citare i libri di Zaira Meneghin Maina, "Nora", *Tra cronaca e storia: la Resistenza nel Vicentino*, pubblicato nel 1989 e centrato sul movimento di liberazione tra Bassano e Marostica, e di Pierantonio Gios, *Clero guerra e resistenza nelle relazioni dei parroci,* edito nel 2000, che offre un'analisi approfondita anche delle relazioni dei parroci di Cismon, Pove, Romano d'Ezzelino, San Nazario a riguardo del rastrellamento del Grappa.

Sono degni d'attenzione anche il diario di Lino Camonico, "Medoro", *è questa l'ora …*, steso tra l'ottobre 1943 e l'agosto successivo, che riporta i pensieri e le preoccupazioni quotidiane del giovane bassanese, e *Volti abbronzati e fucili arrugginiti. Il diario di Filomena Dalla Palma, Gina, partigiana sul Grappa*. Oltre ad analoghe pubblicazioni di Paolo Tessarolo, "Mani", *La Resistenza nell'Agro Bassanese*, del 1995, o di Giovanni Battista Comacchio, "Rino", *1943-1945. Dal diario di un partigiano. Brigata Martiri del Grappa. 2a Squadra Guastatori*, del 1999, vanno considerati anche i lavori di altri protagonisti, come Giulio Vescovi, "Leo", Mario Bernardo, "Radiosa Aurora", o Orfeo Vangelista, "Aramin", che però prendono in esame aree più vaste della provincia e si soffermano solo marginalmente sulle vicende bassanesi.

Tra gli studi storici, il primo e tuttora valido punto di riferimento è la pubblicazione di Gianfranco Corletto, *Masaccio e la Resistenza tra il Brenta e il Piave*, edito nel 1965 da Neri Pozza Editore, al quale va aggiunta l'opera, altrettanto fondamentale, di Enrico Opocher, Livio Morello, Gigi Toaldo, *Il rastrellamento del Grappa*

(20-26 settembre 1944), pubblicata nel 1986 da Marsilio. Si sofferma ampiamente sugli avvenimenti della Resistenza locale anche la *Storia di Bassano* di Giampietro Berti, edita nel 1993 da Il Poligrafo.

Dalla fine degli anni Novanta, con la disponibilità di nuovi documenti d'archivio, anche stranieri, e di atti processuali inediti, individuati solo nel 2011, il numero delle pubblicazioni sulla storia della Resistenza bassanese cresce rapidamente. Tra di esse, vanno evidenziate le approfondite ricerche condotte da Benito Gramola e Lorenzo Capovilla, che indagano aspetti e figure particolari della Resistenza sul Grappa, e quelle di Sonia Residori, che inquadrano sotto una nuova luce gli avvenimenti, come *Una legione in armi. La Tagliamento tra onore, fedeltà e sangue*, uscito nel 2013, Cierre Editore, che dedica un capitolo intero al rastrellamento del Grappa, *A "strange alliance": partigiani italiani e partigiani alleati sul Grappa*, presentato nel 2019 nel n.5 dei Quaderni Vicentini, oppure il suo ultimo lavoro, *Morire sul Grappa. Storie da un massacro, 20-29 settembre 1944*, edito nel 2025 da Donzelli Editore.

La storica vicentina Residori ha dedicato un'attenzione speciale anche al contributo dato dalle donne alla Resistenza, curando numerosi saggi e contributi, oltre a specifiche monografie; tra queste, *Il "Guerriero giusto" e l'"Anima Bella": l'identità femminile nella Resistenza vicentina*, pubblicato dal Centro Studi Berici di Vicenza nel 2008, e *Sovversive, ribelli e partigiane. Le donne vicentine tra fascismo e Resistenza (1922-1945),* edito nel 2021 da Cierre Edizioni.

Tutte le pubblicazioni uscite dal 1945 ai giorni nostri, sempre relative alle vicende della città del Grappa, sono riassunte e analizzate nel voluminoso lavoro di Benito Gramola e Alessandro Busnardo, *Bassano nella Resistenza. I protagonisti e i fatti*, uscito nel 2025 per Attilio Fraccaro Editore, corredato da una sessantina di biografie dei partigiani bassanesi e da una dettagliata *Cronistoria resistenziale bassanese*. Importante e aggiornato

punto di riferimento, anche sulle vicende bassanesi, è l'enciclopedico *La Resistenza vicentina. Studi e ricerche*, a cura di Marina Cenzon, Alba Lazzaretto, Paolo Pozzato e Antonio Spinelli, voluto dall'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della Provincia di Vicenza "Ettore Gallo" ed edito nel 2025 da Cierre Edizioni.

Il tema del rastrellamento del Grappa è stato affrontato anche in forma di "romanzo storico", in *Ultimi fuochi sul Grappa* di Giuseppe Fabris, edito nel 1991 a cura della Federazione Italiana Volontari della Libertà, nonché in forma di "graphic novel", in *Partigiani del Grappa. Il rastrellamento nazifascista del settembre 1944*, pubblicato nel 2020 da Cierre Editore, scritto da Sonia Residori e disegnato da Filippo Simioni.

Per uno sguardo complessivo sulla Resistenza italiana, infine, sono d'obbligo il corposo *Storia della Resistenza*, di Marcello Flores e Mimmo Franzinelli, edito nel 2019 da Editori Laterza, oppure il più agile *La guerra partigiana in Italia*, opera di Mario Dal Pra. In quest'ultima opera, redatta nell'immediato dopoguerra a partire dalle relazioni delle varie formazioni partigiane, l'autore pone al centro del suo lavoro gli eventi principali della guerra di Liberazione, ordinandoli per zone geografiche e in sequenza cronologica. A causa di questo approccio, scevro di retorica e di intenti celebrativi, l'opera di Dal Pra è stata pubblicata solo nel 2009 da Giunti Editore, a cura di Dario Borso, suo assistente alla cattedra di Storia della Filosofia alla Statale di Milano.

Quanto al ruolo fondamentale delle donne nella lotta contro il fascismo durante la Resistenza, si deve a opere come *La donna nella Resistenza*, documentario diretto da Liliana Cavani nel 1965, un'attenzione crescente; per il Veneto è imprescindibile *Voci di partigiane venete*, edito nel 2016 da Cierre Edizioni, a cura di Maria Teresa Sega, centrato sul racconto di trentaquattro partigiane, diverse per età, cultura e appartenenza.

3. Testimoni diretti

Pochi i testimoni oculari che assistono alle impiccagioni del 26 settembre 1944; tra di essi, vi è Antonio Zuccato, docente di Storia dell'Arte al Regio Liceo Ginnasio "Brocchi", ricordato da molti studenti per l'entusiasmo con cui parlava in classe di argomenti invisi al regime. Il suo appassionato racconto di quei tragici momenti è pubblicato nel numero del 26 settembre 1945 de «Il Partigiano», ripetutamente ripreso in seguito.

Tra le testimonianze dirette, spiccano quelle del siciliano Domenico Aronica e del bergamasco Santo Valenti. Il primo, classe 1923, è sorpreso dall'armistizio dell'8 settembre 1943 a Como, dove prestava servizio militare. Nell'impossibilità di fare ritorno a casa, si arruola in un reparto di artiglieria contraerea della Repubblica di Salò e, dopo una serie di peregrinazioni, arriva a Bassano del Grappa. Nel giugno 1944, diserta e prende contatto con una formazione partigiana, partecipando ad alcune operazioni. Nel corso del rastrellamento del Grappa, è catturato e rinchiuso alla caserma "Monte Grappa", insieme a molti altri, ma riesce a evitare la condanna a morte, fingendosi analfabeta. Alcune pagine del suo *La tragica avventura*, pubblicato nel 2008 da Cierre Edizioni, descrivono minuziosamente le modalità del "processo" cui venne sottoposto e delle successive impiccagioni.

Nello stesso stanzone, in quelle ore drammatiche, era rinchiuso anche il coetaneo Santo Valenti, che pure si era arruolato nell'esercito della Rsi; catturato dai partigiani, sceglie di combattere con loro sul Grappa. Fatto prigioniero nel corso del rastrellamento, è tra coloro che sono destinati all'impiccagione, tuttavia, all'ultimo minuto, senza una chiara ragione, viene risparmiato, assieme a un vecchio, un bambino e a tre militari inglesi. Racconta quei terribili momenti in *Stellette sul Grappa*, edito nel 2007 dall'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea della Marca Trevigiana.

4. Interviste a partigiani e partigiane bassanesi

Nel Quarantesimo Anniversario del Massacro del Grappa, l'Amministrazione Comunale di Bassano del Grappa volle realizzare una specifica pubblicazione sulla Resistenza bassanese. Punto di partenza del progetto, coordinato da Angelo Ventura, docente di Storia Moderna e Contemporanea all'Università di Padova, era la raccolta delle testimonianze di tutti i partigiani e le partigiane del bassanese, ancora viventi. Alla registrazione delle 28 interviste, che non prevedeva alcuna forma di interlocuzione e lasciava totale libertà di espressione, seguì la loro trascrizione, sempre con la supervisione del Ventura, ma la pubblicazione prevista, per vari motivi, non ebbe seguito e, nel 1985, i nastri magnetici vennero dimenticati.

Trent'anni dopo, grazie alle Associazioni Volontari della Libertà e agli Istituti Storici della Resistenza di Vicenza e Treviso, gran parte dei nastri viene digitalizzata per rendere disponibili le interviste alla ricerca storica e alla didattica, ma ciò è stato possibile solo nel 2024, per iniziativa del Comitato per la Storia di Bassano, che ha pubblicato sul proprio sito un breve profilo delle persone intervistate:

https://www.comitatostoriadibassano.it/index.php/interviste-ai-partigiani-bassanesi

e alcuni brani delle loro testimonianze, riguardanti i temi della scelta antifascista, dell'8 settembre, dell'organizzazione della lotta armata, del rastrellamento del Grappa e della difficile ripresa successiva dell'attività partigiana:

https://www.youtube.com/playlist?list=PLFmEwxtL-1AjAmrxguoyqkU0elu9sZSV2

A motivo della normativa sulla privacy, tuttavia, non è stato possibile pubblicare per intero le interviste, che sono comunque consultabili presso l'Archivio Storico del Museo.

5. Documentari

Il tema della Resistenza è una costante nei documentari del regista Giuseppe Taffarel, nato a Vittorio Veneto nel 1922. Dopo aver frequentato a Roma l'Accademia d'Arte Drammatica, all'indomani dell'8 settembre, torna nella città natale e si arruola con i partigiani, combattendo nel Bellunese e sul Cansiglio. Dopo la guerra, nel momento in cui il cinema italiano vive il periodo d'oro del neorealismo, Taffarel partecipa alla scrittura di numerose sceneggiature e intraprende la carriera di attore cinematografico, recitando in una ventina di film. Alla fine degli anni Quaranta, lascia la recitazione e si dedica alla regia di documentari: fino all'inizio degli anni Ottanta, ne realizza oltre trecento, di tematiche e generi diversi, ma sempre improntati alla denuncia sociale e all'impegno civile.

Specificamente riferito al Massacro di Bassano, è *Monte Grappa 1944*, documentario del 1966, nel quale Taffarel ricostruisce le fasi del rastrellamento del Grappa e dell'impiccagione di 31 giovani, dando voce a molti parenti delle vittime e mostrando le loro vite quotidiane, stravolte dalla barbara esecuzione nazifascista.

Anche in *Fazzoletti di terra*, documentario del 1963, il regista di Vittorio Veneto fa cenno alla vicenda, raccontando le fatiche quotidiane di due anziani contadini, marito e moglie, che cercano di sopravvivere coltivando tabacco nei terrazzamenti in Valbrenta. Solo la domenica, i due si concedono un momento di pausa, per andare a portare un mazzo di fiori all'albero dove fu impiccato il loro unico figlio Pietro, in viale dei Martiri. Il documentario non fa riferimento a figure realmente esistite, ma la cura con la quale il regista racconta le vicende e la forte partecipazione che usa per descrivere la povera esistenza dei protagonisti dicono molto anche della sua personale esperienza resistenziale.

Monte Grappa. L'Eccidio è un documentario realizzato nel 1995 da Toni De Gregorio, in occasione del Cinquantesimo Anniversario

del Massacro, che ricostruisce accuratamente gli avvenimenti che accompagnano il rastrellamento del Grappa, con interventi di storici e protagonisti.

Oltre a questi, altri documentari sono raggiungibili all'indirizzo:

https://www.comitatostoriadibassano.it/index.php/rastrellamento-documentari

6. Film

Non ci sono pellicole che abbiano considerato specificamente il tema del rastrellamento del Grappa, ma, accanto a film conosciuti come *I piccoli maestri*, diretto nel 1997 da Daniele Luchetti e tratto dall'omonimo romanzo di Luigi Meneghello, oppure *Il terrorista,* opera del 1963, ispirato a uno dei primi episodi della Resistenza veneta, al quale partecipò anche lo stesso regista, Gianfranco De Bosio, merita citare alcuni titoli, che possono dare una buona idea del contesto generale in cui nacque la Resistenza.

All'indomani dell'8 settembre 1943, dopo che per vent'anni il fascismo aveva monopolizzato l'informazione, eliminato ogni forma di dissenso e costruito sistematicamente quel consenso monolitico che solo tre anni di guerra, segnati da disfatte, bombardamenti e restrizioni, avrebbero messo in discussione, si aprì uno scenario molto diverso, nel quale ogni italiano doveva scegliere da che parte stare. Letteratura e cinema hanno spesso affrontato tale argomento, ad esempio: *La lunga notte del '43*, film del 1960, diretto da Florestano Vancini, che descrive come, nei giorni in cui il Partito Fascista Repubblicano celebra quello che avrebbe dovuto essere il congresso fondativo, Ferrara diventi teatro di scontro fra truppe fasciste e partigiani. La sceneggiatura è tratta da un racconto di Giorgio Bassani.

Tiro al piccione, è un film del 1961, diretto da Giuliano Montaldo, al suo esordio alla regia, che, tratta dall'omonimo romanzo di Giose Rimanelli, racconta la storia di un giovane che sceglie di

arruolarsi nelle fila della Repubblica di Salò, passando dai facili entusiasmi iniziali a cocenti delusioni. «*La storia di un giovane della mia età che vede la Resistenza dalla parte sbagliata*», così Giose Rimanelli presentava a Cesare Pavese, nel 1950, il suo romanzo.

Gli sbandati, il primo lungometraggio diretto da Francesco Maselli, nel 1955, narra di un gruppo di ragazzi di buona famiglia, sfollati in campagna a seguito dei bombardamenti e, dopo l'8 settembre, indecisi se prendere la via della Resistenza partigiana o fuggire al sicuro in Svizzera. L'arrivo di alcuni soldati italiani, scappati dal treno che li conduceva in Germania, li costringe alla scelta.

I tre film indicati sono disponibili all'indirizzo:

https://www.comitatostoriadibassano.it/index.php/contesto-generale

Da ricordare, infine, *Settembre '44. Là dove caddero* un cortometraggio realizzato nel 2008 dagli studenti della classe V sezione BS del Liceo Statale "G.B. Brocchi", reperibile in:

https://www.comitatostoriadibassano.it/index.php/rastrellamento-documentari

Note e appunti

Finito di stampare nel mese di settembre 2026
da Copy & Print Express Service S.r.l., Bassano del Grappa (VI)

Quaderni dell'Associazione 26 settembre 1944 – Vittorio Andolfato

n. 1 - *Ricordando Vittorio*, febbraio 2025

n. 2 - *Adolescenti e sentimenti democratici… non così lontani*, dicembre 2025

n. 3 - *Settembre 1944. Il massacro del Grappa*, di Sonia Residori, settembre 2026

n. 4 - *Percorsi della memoria*, in preparazione

Nel settembre 1944 un'operazione nazifascista si abbatté sulle formazioni partigiane del Grappa: centinaia di morti, un massacro di cui il territorio porta ancora i segni. Sonia Residori ricostruisce quei giorni: il contesto bellico, le missioni italiane e alleate, l'attacco, le sue conseguenze. Francesco Tessarolo accompagna il lettore oltre il testo, con una guida a fonti, testimonianze, documentari e film.

Chi cammina oggi sui sentieri del Grappa, o percorre Viale dei Martiri e Viale Venezia a Bassano – dove il 26 settembre 1944 furono impiccati trentuno partigiani – attraversa gli stessi luoghi. Questo libro è per chi vuole sapere cosa è accaduto lì e perché continua a riguardarci.

Sonia Residori è docente di demografia storica presso l'Università di Verona e studiosa della Resistenza nel Veneto. Ha pubblicato numerose monografie su donne, guerra e violenza, deportazione e lotta partigiana nel secondo conflitto mondiale. Il suo lavoro sul massacro del Grappa ha una lunga storia: dal primo studio del 2007 alla graphic novel del 2020, fino al volume *Morire sul Grappa. Storie da un massacro, 20-29 settembre 1944*, Donzelli 2025 – il riferimento scientifico da cui è tratto il testo di questo Quaderno.

Francesco Tessarolo, già docente di Storia e Filosofia al Liceo Statale "G.B. Brocchi" di Bassano del Grappa, si occupa della Resistenza e del secondo conflitto mondiale nel territorio bassanese. Ha pubblicato le biografie dei partigiani Lino Camonico e Aristide Nonis e una trilogia sugli anni 1943-1945 a Bassano: *1943. La guerra in casa*, *1944. La strage annunciata*, *1945. La pietra sopra*. È stato presidente della Federazione Italiana Volontari della Libertà e fa parte del direttivo dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Vicenza "Ettore Gallo".

ISBN 979-12-243-4592-3

9 791224 345923